

VOCI DAL CORRIDOIO

maggio 2013 – Periodico dell' I.T.S. "F. Forti" Monsummano T. –

Numero 1 monografico

Porrajmos e altri genocidi: mentre gli occhi non guardavano ...



Mentre gli occhi non guardavano

*Ed entrai nel campo
E in un lampo
Mi accorsi dell'enorme atrocità
Ma dov'era il mondo in quei fatidici anni?
Dov'erano i nostri salvatori, forse dormivano?
La risposta la sa solo Dio.
Ed ora un grande silenzio avvolge il campo
Proprio a ricordare le vittime di quella strage,
Le cui ceneri ancora fluttuano su quel luogo dannato.
Che sia per noi e per quelli che verranno un esempio del male umano
E capire che gli unici che possono fare male all'uomo siamo noi.*

Francesco D'Auria (studente dell'Istituto Professionale "A. Pacinotti" di Pistoia)

A cura di Laura Candiani
Impaginazione e ricerca foto a cura di Chiara Cecchi

- stampato in modo autonomo per uso interno -

INDICE

Presentazione (prof.ssa Laura Candiani)	4
Il Treno della Memoria – Diario di un viaggio (S. Malevolti)	5-7
Incontro di riflessione a Pistoia (G. Caponi)	8-9
Il Ghetto di Varsavia (prof.ssa Chiara Cecchi)	10-15
“Juden haben waffen!” – Gli ebrei sono armati (L. Pressato)	16-17
Rom e Sinti: dalle radici all’attualità ... (J. Cullhaj)	18-22
Una testimonianza diretta – La notte dell’inferno	23-24
Lacho drom! (prof.ssa Laura Candiani)	25-26
Il massacro di Bullerhauser Damm (M.R. Vazzano)	27-32
Omofobia ieri e oggi (V. Di Stefano)	33-34
Alan Turing, un genio disprezzato (M. Zipoli)	35-36
Tamara racconta l’arrivo dell’Armata Rossa (T. Martyian)	37-38
Chi sono i Giusti? (prof.ssa Laura Candiani)	39-40
Alcune proposte cinematografiche sulla Shoah (G. Cicirello)	41-44

PRESENTAZIONE

Siamo arrivati al terzo numero monografico del nostro giornalino dedicato alla Shoah e al viaggio ad Auschwitz, dopo quelli del 2009 e del 2011. Del tempo è trascorso, gli studenti sono cambiati, ma le tematiche e la loro scottante attualità rimangono. Negli anni scorsi avevamo inserito articoli e approfondimenti sulla questione ebraica (2009) e testimonianze, interviste, riferimenti al presente (2011); quest'anno l'attività preparatoria – condotta con dedizione e professionalità dalla prof.ssa Chiara Cecchi - ha visto l'intervento del dott. Luca Bravi che ha guidato l'interesse su una tematica troppo spesso trascurata: la persecuzione di Rom e Sinti. I sette studenti delle tre classi Quinte che hanno partecipato al viaggio con il "Treno della memoria" hanno approfondito e allargato le loro ricerche elaborando un testo con immagini che è stato reso pubblico in un momento di grande partecipazione e commozione a Pistoia, il giorno 22 febbraio, nella sede della Provincia, quando tutti i ragazzi pistoiesi si sono incontrati per riflettere insieme sull'esperienza vissuta e dialogare con i loro coetanei, i docenti, gli amministratori.

Grazie a questi approfondimenti abbiamo scoperto fra l'altro che il cimitero di Monsummano Terme ospita nel suo ossario i resti di due musicisti sinti, padre e figlio, sfuggiti al Nazismo, ma che la tradizione oggi prosegue con la famiglia di giostrai Moruzzi che periodicamente si incontrano sulle tombe dei loro cari, dando vita a bellissime cerimonie con canti tradizionali e spargimento di petali di fiori.

Abbiamo poi riflettuto sulle discriminazioni - di ogni genere - ieri e oggi - come quella che colpì il geniale scienziato Turing portandolo al suicidio; abbiamo individuato luminose (e spesso anonime) figure di generosi che dettero aiuto disinteressato e rischioso a quanti erano in pericolo, oggi ricordati fra i "Giusti" (di cui il Ministero della Giustizia di recente ha promosso una sorta di censimento); abbiamo indagato sul rapporto fra deportazione e Resistenza, ma anche abbiamo rintracciato testimonianze eccezionali rilasciate dai soldati dell'Armata Rossa che per primi entrarono ad Auschwitz, scoprendone tutto l'orrore.

I nostri ragazzi devono mantenere sempre vivo - nonostante lo scorrere del tempo e il progressivo rarefarsi delle testimonianze dirette - il senso critico, lo spirito della giustizia, il ruolo essenziale della memoria perché l'antisemitismo, il pregiudizio, la xenofobia non sono stati estirpati definitivamente: basti pensare alla incredibile proposta di esponenti della Destra ungherese (partito neonazista Jobbik che è la terza forza del Paese) di fare un censimento degli ebrei che potrebbero essere un pericolo per lo Stato, se impiegati in ruoli chiave. Questo è accaduto in Parlamento, nel silenzio totale dei deputati del partito al governo, il 26 novembre 2012; non è accaduto nel Terzo Reich di Goebbels, ma in un Paese membro della UE, che vide lo sterminio consapevole di 550.000 ebrei nei lager nazisti, che sta riabilitando la memoria di Horthy (dittatore fedelissimo a Hitler), ha ripreso a parlare di "spazio vitale" ed ha appena varato una riforma costituzionale che discrimina i "non cristiani" (fra cui gli ebrei).

La memoria, dunque, è un dovere: anzi, un obbligo morale.

Laura Candiani

IL TRENO DELLA MEMORIA – DIARIO DI UN VIAGGIO

Ho sempre sentito parlare del “Treno della memoria” e anche in quinta, quando s’intravedeva la vaga possibilità di essere scelti per partire, ha continuato a sembrarmi qualcosa di irreale. Provavo a immaginare, senza successo, quali sensazioni e quali brividi prova la persona che si trova in quei luoghi. Luoghi di ricordi, luoghi di uomini, luoghi di morti.

È per questo che quando ho saputo di poter partire non sapevo nemmeno se essere felice o triste. Sapevo che quello a cui andavo incontro sarebbe stato difficile da capire e impossibile da accettare, che avremmo camminato sulla cenere dei nostri antenati e che avremmo visto cose decisamente troppo sconvolgenti, non solo per ragazzi di diciotto anni, ma per tutti.

Ore 10.30 del 27 gennaio: siamo tutti pronti. Valigia sempre in mano per non perderla nel marasma di gente della stazione S. Maria Novella di Firenze, uno zaino celeste alle spalle pieno di libri e testimonianze e un pass al collo che ci fa sentire anche piuttosto importanti. L’entusiasmo della partenza è così forte che ci fa dimenticare per un po’ l’orrore a cui andiamo incontro. In fondo, per adesso, il tutto assomiglia più a una gita scolastica che a un viaggio commemorativo. Il treno pullula di ragazzi della nostra stessa età e non è difficile fare amicizia soprattutto quando, arrivati a Tarvisio e cambiato treno, ci ritroviamo in cuccetta con partecipanti di altre scuole. Bisogna montare i letti e organizzarci con la cena al sacco e poi dormire in sei in uno scompartimento alquanto piccolo. Siamo stanchi ma lo spirito di collaborazione viene subito fuori e con esso anche la “gioia” di andare tutti insieme verso lo stesso posto, tutti con lo stesso scopo: ricordare.

Quando ci svegliamo la mattina dal finestrino del treno vediamo che il paesaggio è interamente bianco.

La nostra prima giornata in Polonia inizia con la visita del campo Auschwitz II - Birkenau. L’atmosfera è impressionante ancora prima di entrare. Scendiamo dai pullman e, incastrata nel filo spinato, troviamo una rosa rossa. La neve non vuole smettere di scendere e rende tutto ancora più toccante. File e file di baracche di legno, le poche rimaste, si stagliano davanti a noi circondate dall’immancabile filo spinato. Contorna tutto, come in una prigione. Ma forse tutto questo è anche peggio di un carcere.



Ce ne accorgiamo ascoltando la guida spiegarci i fatti avvenuti sul terreno che stiamo calpestando, immaginando i mille e mille uomini che correvano nudi su questi campi infiniti, lavorando e conducendo una vita che non poteva più nemmeno essere definita tale. Non c’è bisogno di sforzarsi per essere percorsi da un brivido. Ma non sono il freddo né la neve che ci fanno sussultare, quanto l’immensità del luogo nel quale ci troviamo. Camminiamo per chilometri e il campo è smisurato, il filo spinato sembra non finire mai.

Alla fine della visita accendiamo la candela che ci è stata consegnata all’ingresso al campo e iniziamo un lungo corteo che si ferma davanti al monumento commemorativo per le vittime dell’olocausto. Ci blocchiamo davanti a due microfoni. Ad ognuno di noi è stato affidato un “gemello”

morto nei campi di concentramento e sono il suo nome e la sua età che dobbiamo dire. Cade un silenzio totale quando sentiamo il primo, nessuno ha più il coraggio di parlare. Sentiamo nomi e nomi di ragazzi di dieci, venti, massimo trent'anni, come noi, ai quali è stata tolta ogni dignità. Tra essi c'è anche un bambino di sedici giorni. La neve continua a cadere ma nessuna candela si spegne. L'immagine è suggestiva e sembra che anche le nostre fiammelle lottino per quei ragazzi. Quante vite spezzate, quante famiglie divise, quanti sogni non realizzati! E così mi è venuta in mente la canzone di Vecchioni:

“Sogna ragazzo, sogna..
passeranno i giorni, passerà l' amore,
passeran le notti, finirà il dolore.. sarai sempre tu!
Sogna ragazzo, sogna, piccolo ragazzo nella mia memoria
tante volte tanti dentro questa storia non vi conto più..”

Nel pomeriggio arriviamo a Cracovia, siamo stanchi morti ma ci aspetta il docu-film di Marian Marzysky: “Never forget to lie” (“Non ti dimenticare di mentire”). Il protagonista è proprio il regista stesso e la sua è la storia di una grande bugia detta a fin di bene, ripetuta fino a crederci dal piccolo ebreo scampato alla tragedia del Ghetto di Varsavia perché messo in salvo dai suoi genitori. Aiutato da un falso certificato e dal fatto di non essere stato circonciso, Marian si finse cattolico. Durante l'intervista successiva al film ci rivela: “Di quei momenti ho la memoria di un bambino: il bambino ricorda dei visi, delle sensazioni, ricorda il fatto di essere stato abbandonato.. Io non sapevo chi fosse Hitler ad esempio, ma c'è una grande cicatrice che rimane fino all'età adulta che è il motivo per cui ho fatto questo film; perché a un certo punto della vita era necessario tornare alla gioventù che stavo cercando di dimenticare. [...] Dopo aver filmato le storie degli altri mi sono bloccato: le loro storie mi hanno fatto vivere in maniera ancora più intensa la paura di cominciare a rivivere la mia.” E quando, forse con un po' di sfacciataggine, gli chiediamo se è riuscito a perdonare, dopo un po' di esitazione risponde: “Non lo so.. Generalmente io odio odiare e non credo nella vendetta perché se si comincia a essere vendicativi non c'è una fine”.



La mattina dopo ci troviamo in un altro campo, purtroppo il più conosciuto: Auschwitz I. Ci dà il benvenuto la famosa scritta “Arbeit macht frei” (Il lavoro rende liberi). Fu Jan Liwacz, un prigioniero polacco non ebreo capo dell'officina del lager, l'incaricato a forgiare questo motto. Per protestare contro la menzogna che racchiudeva in sé quella scritta Jan, nel costruirla, saldò la lettera B sottosopra. Fu un piccolo grande gesto di grande impatto morale, una sfida al potere nazista che voleva nascondere dietro una maschera di normalità il suo volto demoniaco.

Iniziamo la visita dei vari blocchi, oggi piccoli musei, ognuno allestito da una nazione diversa e dedicato alle sue vittime. Dentro troviamo foto, capelli, vestiti, scarpe, vediamo forni crematori, immagini e poche foto. La guida parla ma noi siamo impressionati più da quello che vediamo che da quello che sentiamo. Sono i numeri che ci fanno rabbrivire. Ci troviamo davanti a più di sette tonnellate di capelli, i “pochi” che i tedeschi non riuscirono a portare via per venderli a industrie tessili. All'interno del mucchio notiamo trecce non ancora disfatte e fa male immaginare quali espressioni di

disperazione e spaesamento passarono sui volti di quelle migliaia di vittime. La dignità di ogni essere umano è il valore che ogni uomo possiede per il semplice fatto di essere uomo e di esistere, ciò che qualifica la persona un individuo unico e irripetibile. I prigionieri di Auschwitz perdevano la loro dignità nel momento in cui venivano fatti salire sul treno merci che li avrebbe condotti verso la morte ma chissà che vergogna provavano a farsi tagliare i capelli, a spogliarsi davanti a tutti, a diventare più simili a degli scheletri che a degli uomini. All'interno del blocco ungherese troviamo la ricostruzione di un vagone merci sul quale venivano caricate circa ottanta persone. È aperto e possiamo entrare per renderci conto della sua grandezza. Nel nostro gruppo siamo quarantasette. Ci stringiamo più che possiamo ma qualcuno rimane comunque fuori.

Dopo pranzo torniamo a Cracovia dove ci aspettano le testimonianze delle persone sopravvissute. Sentiamo direttamente ciò che hanno vissuto e ripercorriamo insieme a loro la paura e le sofferenze che hanno provato. Non è facile non farsi coinvolgere emotivamente. Ci sembra un po' strano tutto questo, in fondo è la prima volta che li vediamo, ma le loro storie colpiscono più delle spiegazioni delle guide e dei fatti storici e ci accorgiamo di essergli immensamente grati per lo sforzo che hanno fatto.

Siamo alla fine del terzo giorno ma il nostro viaggio sta per concludersi. Una cena ebraica tradizionale, una mezza giornata a Cracovia e una breve manifestazione conclusiva. Sono quasi le 6 di sera del 30 gennaio quando il treno riparte per riportarci tutti "nelle nostre tiepide case".

Il momento più difficile del viaggio è stato sicuramente il ritorno. Amici e parenti pronti ad aspettarti e pieni di domande su quello che hai vissuto. Ma come raccontare della neve che continuava a cadere come per voler cancellare quello che è stato? Come buttare fuori tutte quelle domande che erano sorte dalla vista dei campi di sterminio? Com'è possibile descrivere le lacrime delle sorelle Bucci nel raccontare la loro storia? È difficile metabolizzare quello che si è vissuto. Tornata a casa ero pienamente consapevole della responsabilità che mi era stata affidata. Sapevo di dover raccontare, di dover rendere partecipi tutti, sapevo che qualcosa di diverso e migliore per il nostro futuro sarebbe stato costruito anche grazie all'esperienza che avevo vissuto insieme ad altri cinquecento ragazzi. Ma le parole non uscivano dalla bocca. È passato circa un mese e mezzo da quando siamo tornati e tuttora è molto più facile scrivere che raccontare. Tuttavia sappiamo che la memoria non è solo un ricordo, è anche condivisione. Ed è questo che abbiamo imparato.



Serena Malevolti

INCONTRO DI RIFLESSIONE A PISTOIA

Venerdì 22 febbraio, presso il Palazzo del Balì di Pistoia, si è tenuto l'incontro fra gli studenti degli otto Istituti della nostra Provincia a conclusione del percorso formativo del Treno della Memoria 2013. Tutte le scuole avevano preparato per l'occasione una presentazione sui vari aspetti della storia della deportazione ad Auschwitz e sul viaggio affrontato. Erano presenti tutti i ragazzi e i docenti che hanno partecipato al Treno della Memoria, il Presidente della Provincia di Pistoia Federica Fratoni, l'Assessore all'Istruzione Paolo Magnanensi, i consiglieri della giunta Rita Monari e Antonio La Pietra.

Rita Monari ha aperto l'incontro e subito dopo il microfono è passato a Federica Fratoni che ha citato Don Ciotti, facendo riferimento agli ideali per cui si è sempre battuto tra cui l'importanza, per noi giovani, della formazione di una coscienza critica. Questa esperienza ha permesso agli studenti di vedere con i propri occhi tutto ciò che documenta la vita dei detenuti nei campi di concentramento, di ascoltare direttamente i testimoni e di parlare con loro: vivere il Treno della Memoria vuol dire poter elaborare pensieri e riflessioni proprie, conoscere e crescere, imparare a distinguere l'autenticità dalla "mezza verità" di cui spesso ci accontentiamo, quella sentita per caso alla tv o letta distrattamente su un giornale.

Dopo il significativo intervento del Presidente della Provincia, sono iniziate le proiezioni dei video e delle presentazioni realizzate dalle varie scuole: l'Istituto professionale "A. Pacinotti" di Pistoia; il Liceo Classico "Niccolò Forteguerri" di Pistoia; l'Istituto tecnico "Marchi-Forti" di Pescia e Monsummano Terme; il Liceo "C. Lorenzini" di Pescia; il Liceo Scientifico "A. di Savoia" di Pistoia; l'Istituto tecnico "S. Fedi/E. Fermi" di Pistoia; l'Istituto professionale "Sismondi-Pacinotti" di Pescia; l'Istituto tecnico "A. Capitini" di Agliana. C'è chi ha parlato dell'esperienza del viaggio raccontando le proprie emozioni e mostrando le foto scattate, chi ha parlato dei bambini sottoposti agli esperimenti di Mengele, nell'indifferenza di coloro che sapevano e vedevano ciò che accadeva nei lager ma non hanno mai parlato. Noi ragazzi del "Forti" abbiamo parlato dei ROM e dei SINTI, che vennero definiti asociali e pericolosi "per natura" e per questo detenuti e sottoposti a terribili esperimenti nel campo di Auschwitz-Birkenau. L'argomento è stato scelto sia perché oggetto di nostri specifici approfondimenti sia per le discriminazioni e i pregiudizi a cui questa popolazione è tuttora ingiustamente soggetta.

Terminate le presentazioni, ha preso la parola l'Assessore Magnanensi che si è soffermato sull'importanza della libertà in ogni sua forma, sul diritto all'istruzione e sulla legalità, quel valore che deve rimanere inviolato in ogni atto della nostra vita per pretendere giustizia. "La legalità è il mezzo – ha detto – la giustizia è il fine". Il consigliere La Pietra ha invece condiviso con i ragazzi le proprie sensazioni e le domande che si è posto durante la visita al campo e ha sottolineato un concetto che ha accomunato i racconti di tutti: l'indifferenza. "Perché nessuno fece niente? Eppure in molti sapevano." Questa è stata la domanda che tutti si sono posti e che puntualmente non trova risposta. Il suo intervento si è concluso con un'altra perplessità: "Siamo davvero, come siamo stati definiti durante il viaggio, il popolo più adatto a ricordare? La storia italiana ha delle pagine tristi e oscure come quella della dittatura fascista e delle foibe, che forse non sono mai ricordate a dovere".

L'incontro si è concluso con le parole di Rita Monari che, visibilmente commossa, ha semplicemente detto che nonostante le numerose visite al campo di concentramento, non trova ancora le parole per esprimere il senso di devastazione e dolore che il nome di Auschwitz rievoca

costantemente nella sua mente e nel cuore di tutti i ragazzi del Treno della Memoria 2013 che - con questo incontro - hanno rinnovato il loro impegno di testimoni di un'esperienza unica.

Giulia Caponi



Le allieve del “Forti” nella sala consiliare della provincia:
da sinistra verso destra: Serena Malevolti, Julia Cullhay, Maria Rosaria Vazzano, Giulia Caponi

NOTIZIA DELL'ULTIM'ORA su segnalazione di Luca Pressato

Mentre andiamo in stampa, oggi 6 maggio 2013 apprendiamo che in Germania è stato arrestato un criminale nazista di 93 anni; avrebbe attivamente operato nel Lager di Auschwitz dall'autunno del '41 fino al gennaio del '45. La procuratrice Claudia Krauth non ha reso noto il nome dell'uomo, ma non ha smentito che si possa trattare di HANS LIPSCHIS, uno fra i criminali più ricercati dal centro "Simon Wiesenthal". Lipschis, dopo la guerra, si era trasferito negli USA da dove fu estradato nel 1983; si discolpò dalle accuse dichiarando di essere stato un semplice cuoco, poi fece perdere le sue tracce per trent'anni, rimanendo a vivere in Germania. Ora le prove acquisite sulla sua piena responsabilità sarebbero schiaccianti. Come sappiamo, i crimini contro l'umanità non vanno in prescrizione e ognuno -a qualunque età- deve rispondere delle proprie azioni.

IL GHETTO DI VARSAVIA

Il ghetto¹ di Varsavia è stato il più grande per superficie e popolazione dei 412 ghetti chiusi compresi nei confini del Terzo Reich, uno dei circa 400 organizzati in territorio polacco.

Durante l'occupazione tedesca la sorte di ogni singolo Ebreo polacco poteva conformarsi in modo diverso: all'inizio erano comuni a tutti l'obbligo di concentrarsi nelle città e la costituzione dei Consigli Ebraici (Judenrat), l'obbligo di portare i bracciali e del lavoro, ma non c'era alcuna direttiva generale sulla costituzione dei ghetti. La loro organizzazione fu il risultato di singole iniziative delle varie amministrazioni locali: il primo ghetto fu costituito a Poitrków Trybunalski nel 1939 e l'ultimo nel 1942 a Sosnowiec e Andrychów. Fin dall'inizio si resero subito palesi le intenzioni delle SS e della Gestapo: i ghetti avevano il fine di annientare la popolazione raccolta mediante la fame e le malattie; quelle dell'amministrazione civile tendevano a condurre una politica di sfruttamento economico con lavoro di tipo schiavistico.

Il primo tentativo di costituire un ghetto a Varsavia risale al 4 novembre 1939 e nel marzo 1940 la zona abitata tradizionalmente dagli Ebrei venne denominata "Regione infestata da epidemie"

Fig. 1 – Il cartello avverte che al di là della barricata c'è una "Zona a rischio di epidemia di tifo"



Fig. 2 – Una strada del ghetto: da notare a destra le aiuole prive ormai di alberi (19/09/1941 foto di Heinz Joest)



("Seuchenspergebiet", fig. 1); il 27 marzo 1940 il Consiglio Ebraico ebbe l'ordine di erigere un muro intorno al quartiere ebraico; nell'agosto del 1940 i Tedeschi informarono la popolazione di Varsavia che la città sarebbe stata divisa in tre zone - tedesca, polacca e ebraica - e che tutta la popolazione ebraica avrebbe dovuto lasciare le proprie case e raggiungere il ghetto; il giorno definitivo per la deportazione fu stabilito il 14 novembre 1940: due giorni dopo il ghetto venne chiuso.

¹ La parola "ghetto" deriva dal veneziano "getto", cioè una "fonderia": nel 1516 a Venezia fu assegnata agli ebrei una zona residenziale chiusa dove si trovava una fonderia; dal XVI secolo in tutta Europa la parola divenne la denominazione del quartiere cittadino di dimora coatta degli ebrei.

Il ghetto occupava circa 400 ettari (il 2,4% della superficie di Varsavia) e vi erano ammassate alcune centinaia di migliaia di Ebrei in circa 27.000 appartamenti (la densità è calcolata in 146 mila persone per km² cioè una stanza era abitata in media da 8 persone); il muro era alto 3 metri e lungo 18 chilometri, presidiato dalla polizia tedesca e polacca all'esterno, dalla polizia ebraica all'interno; nessun giardino o parco poteva esistere nel ghetto, tanto che le piante che si trovavano lungo i viali furono tagliate. La via del ghetto diventarono il luogo dove la maggior parte degli Ebrei trascorreva l'intera giornata (fig. 2, 3, 4) e dove si moriva (fig. 5 e 6).

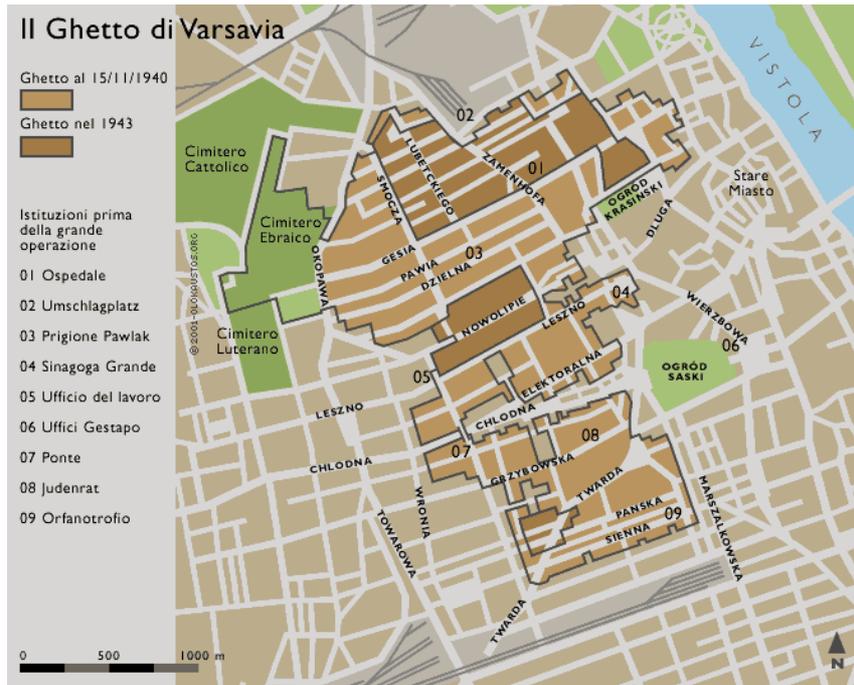


Fig. 3 – La pianta del Ghetto di Varsavia.

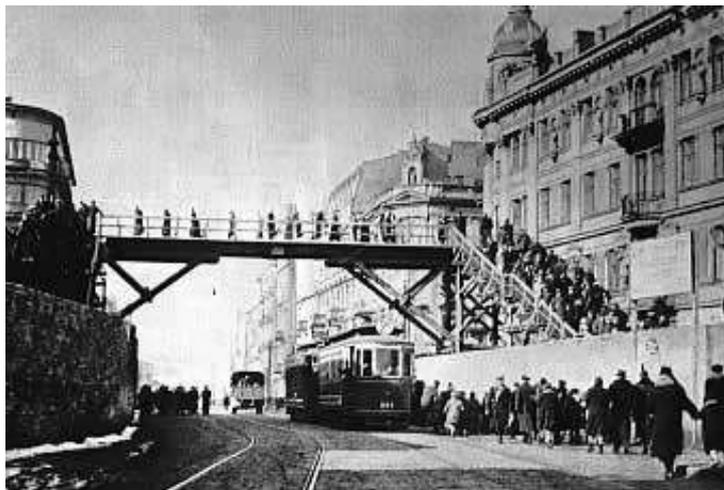


Fig. 4 – Il Ghetto era diviso in due settori da via Chlodna, dove passavano gli abitanti della città e la tramvia, collegate tra di loro da un ponte in legno.

Fig. 5 – Una donna ebrea giace morta per la strada (foto di Heinz Joest, la didascalia recita: “Questa donna è morta davanti i miei occhi. Le persone erano attorno. Nessuno la aiutava perché nessuno poteva farlo.” 19/09/1941)



Fig. 6 – Un bambino indigente giace sulla strada, mentre altri camminano (foto di Heinz Joest, la didascalia recita: “Sul marciapiede di una strada ho visto questo piccolo bambino che non riusciva più a tirarsi in piedi. I passanti non si fermavano. C’erano tanti bambini come questo.” – 19/09/1941)



La politica economica tedesca nei confronti degli abitanti del ghetto (dopo aver confiscato loro fabbriche, aziende commerciali, beni immobili) consisteva nello sfruttamento di forza lavoro gratis; il problema più serio era la scarsità di cibo che veniva risolta con il contrabbando. Ma questo non bastava e la fame era un fenomeno all'ordine del giorno: agli Ebrei del ghetto spettavano solo 184 calorie al giorno, quando per un uomo il fabbisogno medio è di 2.550 calorie! (fig. 7, 8, 9, 10). Nel Ghetto si vendeva di tutto pur di poter comprare qualcosa da mangiare: l'80% delle derrate alimentari proveniva solo dall'esterno, dal contrabbando. Questo fa ben capire il disegno iniziale dei nazisti: uccidere per fame il più alto numero di Ebrei. Già nel gennaio del 1942 si registrarono 5.123 morti e in maggio 3.363: oltre alla fame, le epidemie di tifo petecchiale e il freddo resero più veloce il processo di eliminazione.



Fig. 7 – Una donna vende del cibo nel ghetto: da notare che protegge la sua merce dagli affamati con una rete (foto di Heinz Joest 19/9/1941)



Fig. 8 – Bambini che muoiono di fame in una strada del ghetto (foto di Heinz Joest , la didascalia recita: “Erano chiaramente sorelle. Se la più giovane fosse morta, non saprei dirlo. Ella non si muoveva” – 19/09/1941)

Fig.9 – Una giovane e una bambina che chiedono l’elemosina nelle strade del Ghetto (foto di Joe J. Heydecker)



Fig. 10 – Bambini seduti per strada che chiedono l’elemosina (foto di Heinz Joest, la didascalia recita: “Non posso dire quale strada fosse. Questi bambini affamati erano seduti ovunque e chiedevano l’elemosina per pochi soldi.” - 19/09/1941)



I Tedeschi non controllavano le attività politiche e nel ghetto operavano partiti, movimenti, venivano pubblicati 50 giornali clandestini e nacque un movimento di resistenza civile; le notizie sullo sterminio di massa degli Ebrei nei campi di sterminio ad est cominciarono a circolare dal marzo del 1942, tanto che le organizzazioni clandestine cercarono di fare delle azioni per dare l’allarme al mondo e cercare contatti con il movimento clandestino polacco.

Diverse foto e filmati che abbiamo del ghetto, importante testimonianza delle condizioni orribili in cui vivevano gli Ebrei, sono stati fatti da soldati tedeschi durante la loro permanenza a Varsavia attirati dallo “zoo” ebreo, proprio come se fosse un’attrazione!

Le foto che sono state riportate in questo articolo appartengono a due di questi:

- Joe J. Heydecker, scrittore e giornalista tedesco, era soldato semplice nella Wehrmacht; con la sua macchina fotografica riprese molte scene di guerra incluse una serie di 42 foto del ghetto fatte tra il 11/11/1941 e il 16/04/1942 che vennero pubblicate per la prima volta nel libro “Das Warschauer Ghetto” (Muenchen: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1983);

- Heinz Joest era un sergente nell’area di Varsavia; si sa che ebbe una licenza speciale per il suo compleanno, il 19 settembre del 1941, e che per l’occasione “volle vedere che cosa succedeva al di là delle mura del ghetto” dove scattò delle fotografie con la sua Rolleiflex, proprio come fa un turista che visita luoghi interessanti e scattò 140 fotografie che ritrassero tutti gli aspetti della vita e della morte del ghetto. Tenne con sé le foto fino al 1982 quando conobbe il giornalista del settimanale “Der Stern” Guenther Schwarberg, che lo intervistò e pubblicò alcune di quelle foto nel 1988; oggi, fanno parte dell’archivio fotografico del museo Yad Vashem.

Il 22 luglio 1942 ebbe inizio la “Grande Operazione” con cui vennero deportati a Treblinka circa 265 mila Ebrei; il ghetto venne ridimensionato e diviso in settori autosufficienti (capannoni che ospitavano officine o fabbriche, panetterie, farmacie, negozi alimentari). Quindi venne organizzato un movimento armato di resistenza (ZOB – Organizzazione Combattente Ebraica e ZZW – Associazione Militare Ebraica) che si preparò alla difesa: vennero costruiti dei bunker e i rifornimenti di armi arrivarono all’interno del ghetto grazie all’aiuto del movimento clandestino polacco.

Il professore Adam Czerniakow era stato nominato dalla Gestapo di Varsavia come presidente del Judenrat (il Consiglio Ebraico formato da un comitato di 24 persone), l’unica autorità riconosciuta dai nazisti all’interno del ghetto, e a lui fu chiesto di fornire 6.000 persone da deportare verso est ogni giorno dal 22 luglio 1942; egli così scrisse nel suo diario: “*Siamo stati informati che, tranne alcune eccezioni, gli ebrei di ogni età e sesso saranno trasferiti ad Est: Oggi entro le ore 16 dovranno essere consegnate le prime 6.000 persone. Ogni giorno questa sarà la cifra minima. Lo Sturmbannführer (carica di maggiore) Hoefle mi ha convocato nel suo ufficio e mi ha informato che per il momento mia moglie è libera ma, se l’evacuazione non dovesse riuscire come previsto, sarà fucilata.*” Il 23 luglio scrisse: “*Sono le tre del pomeriggio. In questo momento sono pronti a partire in 4.000. Alle 16 secondo gli ordini dovranno essere 6.000. Le SS vogliono che uccida i bambini con le mie mani. Non c’è altra via d’uscita: devo morire.*” Questa fu l’ultima pagina che Czerniakow scrisse sul suo diario: si suicidò bevendo una fiala di cianuro lo stesso giorno.

Per 52 giorni i nazisti dovettero fare il lavoro da soli: furono aiutati dalla polizia ebraica del ghetto che doveva portare alla Umschlagplatz (la piazza da dove partivano i treni per Treblinka) cinque persone, altrimenti venivano deportati loro stessi. Fino al 21 settembre i rastrellamenti andarono avanti deportando 253.871 Ebrei tra donne, uomini, anziani e bambini, il 90% degli abitanti del ghetto; rimasero 35.000 lavoratori e 20/25.000 persone che si erano nascoste.

Nelle giornate dal 18 al 22 gennaio 1943, in occasione dell’ennesima deportazione “Operazione Gennaio”, gli Ebrei si difesero per la prima volta con l’uso delle armi.

Il 19 aprile del 1943 (giorno della Pasqua ebraica), in occasione del tentativo della liquidazione totale del ghetto, si ebbero forme di resistenza organizzata chiamate “l’insurrezione del ghetto di Varsavia” che si protrassero fino ai primi giorni di maggio: gli Ebrei (i subumani, come li chiamava Jürgen Stroop, il generale che comandò l’attacco nel ghetto – fig. 11) combatterono, si ribellarono al progetto nazista dello sterminio della loro etnia.

Fig. 11 – Juergen Stroop, nel mezzo, il comandante SS durante la “grande operazione” di liquidazione del ghetto



Una volta sedata l'insurrezione, una parte della popolazione venne sterminata a Treblinka (dove lo sterminio in scala industriale aveva raggiunto l'eliminazione di 6-7 mila persone in sole due ore), mentre la maggior parte venne deportata nei campi di lavoro di Poniatowa, Trawniki e Majdanek (dove venne eliminata nel corso di esecuzioni di massa solo nel novembre del 1943).

E' da ricordare il nome di Irena Sandler (fig. 12), inserita nel 1965 nell'elenco del museo Yad Vashem tra i “Giusti tra le Nazioni”, per aver salvato salvato 1000 bambini dal ghetto di Varsavia. Irena era una giovane cattolica di Varsavia operatrice ufficiale del Dipartimento contro le malattie contagiose e per questo aveva un lasciapassare per entrare nel ghetto: convinse molti genitori ad affidarle i loro figli per farli vivere in istituti religiosi e famiglie amiche fornendo loro una nuova identità e salvandoli, così, dall'orrore della shoah. Per farli uscire, Irena escogitò diversi metodi come il nascondere i bambini in borsoni e valigie dentro le ambulanze; le nuove identità servivano per nascondere i nomi ebrei e per avere una lista con i vecchi nomi per poi rendere i bambini ai legittimi genitori alla fine della guerra. Queste liste erano talmente importanti che Irena le mise dentro dei vasetti di marmellata sotterrati sotto un albero di mele in un giardino di conoscenti a Varsavia. Il 20 ottobre 1943 Irena fu arrestata ma neanche la tortura e la frattura delle gambe la costrinse a rivelare i nomi di coloro che l'avevano aiutata né il nascondiglio delle liste (per tutta la vita rimase claudicante e per camminare aveva bisogno del bastone). Purtroppo, la maggior parte dei genitori dei bambini salvati morì a Treblinka ma coloro che riuscirono a salvarsi poterono riunirsi con i loro figli. Irena Sandler è morta all'età di 98 anni il 12 maggio 2008, ha ricevuto premi, attestati e una lettera di ringraziamento da Giovanni Paolo II.



Fig. 12 . Irena Sandler

Chiara Cecchi

“JUDEN HABEN WAFFEN!” – GLI EBREI SONO ARMATI



La Rivolta del Ghetto di Varsavia si svolse dal 19 aprile 1943 fino al 16 maggio dello stesso anno e fu caratterizzata da una serie di scontri tra i residenti del ghetto, muniti di armi antiche giunte all'interno grazie al contrabbando e di ordigni esplosivi artigianali, e i soldati tedeschi fiancheggiati dalle SS e dalla polizia polacca.

L'origine della rivolta è da ricercare nelle continue deportazioni di ebrei in campi di concentramento o di sterminio ad est e nelle condizioni degli abitanti che erano senza cibo ed in condizioni igienico-sanitarie terribili. Questo portò alla creazione di alcuni gruppi di combattimento composti dai residenti (ZOB e ZZW) che nel 1942 esordirono con azioni di sabotaggio alle maggiori fabbriche costrette a lavorare per i tedeschi e che si trovavano all'interno del ghetto; una delle più importanti è l'incendio alla falegnameria, nel febbraio del 1943, causata dai militanti dello ZOB che riuscirono a nascondere la maggior parte dei lavoratori salvandoli dunque dalla deportazione.

Queste azioni portarono a rappresaglie da parte dei tedeschi che credevano di fronteggiare ben poche persone disorganizzate e disarmate. Quando attaccarono il ghetto, il 19 aprile del 1943, entrarono a piccoli gruppi verso le 2.30 del mattino prendendosi tutto il tempo di schierare le truppe e l'artiglieria. Alle ore 7.00 di quella stessa mattina i tedeschi cominciarono a marciare per le vie del ghetto come se si trattasse di una parata più che di un attacco. Quando giunsero nell'incrocio tra via Mila e via Zamenhof su di loro si scatenò l'inferno: i rivoltosi lanciarono raffiche brevi ma precise di proiettili e una pioggia di bombe artigianali da tutti e quattro i palazzi che delimitavano le strade. I tedeschi furono accerchiati senza via di fuga tanto che, per sopravvivere, furono costretti a chiedere l'aiuto di un carro armato che non sortì l'effetto sperato, infatti il carro venne colpito da una bomba incendiaria che lo rese inutilizzabile massacrandone gli occupanti.

Per contrastare la rivolta i tedeschi impiegarono 2.054 soldati (di cui 821 appartenevano alle *Waffen-SS*) e 365 poliziotti polacchi assistiti dai carri armati, dall'artiglieria e dai bombardieri. Nonostante questo ingente schieramento di forze, non riuscirono a sedare la rivolta, perdendo decine di uomini e due carri armati solo nel primo giorno.





I gruppi di combattenti si erano trincerati nei palazzi trasformati in vere e proprie fortezze e si erano divisi in piccoli gruppi da 25 uomini, mentre i civili si rifugiarono nei bunker ricavati dalle cantine delle abitazioni. Questa semplice tattica permise agli ebrei del ghetto di ottenere continue vittorie ed essere in condizione di rifiutare la trattativa con i tedeschi dimostrando una forza ed un coraggio non comuni.

non poteva essere sconfitta con la forza senza perdere molti uomini e mezzi, quindi utilizzarono una tecnica astuta quanto crudele: appiccarono degli incendi alle varie estremità delle vie principali, bruciando i palazzi fortificati e asfissiano i civili nei bunker sotterranei.

Con il procedere dell'incendio i rivoltosi si ritirarono sempre più verso l'interno del ghetto con l'artiglieria e i bombardieri che scatenavano un inferno nelle strade e nelle piazze che ancora non erano state raggiunte dal fuoco. Già il 23 aprile la rivolta era stata di fatto repressa anche se rimanevano alcune sacche di resistenza isolate in varie parti del ghetto, mentre piccoli gruppi di civili tentarono di fuggire attraverso le fognie scortati da alcuni combattenti.



La rivolta finì ufficialmente il 13 maggio quando il generale delle SS Jürgen Stroop fece radere al suolo la Grande Sinagoga di Varsavia ma, nonostante ciò, per tutto il '43 all'interno del ghetto continuarono a susseguirsi azioni di sabotaggio e attacchi ai tedeschi. I combattenti persero 13.000 uomini e donne morti negli scontri armati, nei bombardamenti e negli incendi, mentre i militari tedeschi ne persero circa 300 negli scontri armati. I 50.000 ebrei che erano sopravvissuti vennero deportati nel campo di Treblinka, destinati ad un viaggio senza ritorno.

Luca Pressato

ROM E SINTI: DALLE RADICI ALL'ATTUALITÀ...

Ho scelto di mettere al centro del mio articolo la memoria del popolo rom, per tenerne vivo il ricordo e denunciare stereotipi e pregiudizi che serpeggiano ancora oggi, purtroppo. La persecuzione e lo sterminio del popolo sono stati lungamente taciuti, ignorati e tardivamente riconosciuti in tutta Europa. Al processo di Norimberga nemmeno un rom fu invitato a portare la sua testimonianza. Molti hanno dovuto subire una nuova "pulizia etnica" e veri massacri nel 1992, durante la guerra nella ex-Jugoslavia ma di questo nessuno ha parlato. A Berlino il monumento commemorativo è stato inaugurato accanto a quello degli ebrei solo nel 2012, con clamoroso ritardo!

Ero, già prima di fare il viaggio con il Treno della Memoria, più sensibile allo sterminio di questo popolo grazie ad una lezione tenuta nel nostro Istituto dal dott. Luca Bravi, ricercatore presso l'Università Telematica "Leonardo da Vinci" di Chieti. Vorrei dunque partire dal significato della parola "zingaro"; questo è un termine assolutamente offensivo perché rimanda sia a tutti gli stereotipi positivi, quali il romanticismo, la passionalità e il forte sentimento che li muove, sia negativi, ovvero che sono sudici, ladri, asociali e... rubano bambini. Il nome significa "non toccato, non colpito" e trae origine da una setta eretica (gli "athingani") conosciuta fino dal sec. VIII; così erano chiamati i "romani" nell'impero bizantino. L'Unione Europea, a tal proposito, ha stabilito che essi debbano essere chiamati POPOLO ROM, per evitare un eventuale significato recondito. Una parola da considerare è invece "Porrajmos" (il grande divoramento), utilizzata da rom e sinti per indicare la persecuzione e lo sterminio subito dal proprio popolo durante il nazi-fascismo.

La storia di questo popolo è pienamente europea e, nel caso della nostra nazione, una storia italiana perché in Italia si stimano attualmente circa 150.000 rom e sinti che rappresentano una bassa percentuale rispetto al resto della popolazione residente e la metà di queste persone ha la cittadinanza italiana. Perché il resto della popolazione li reputa "nemici pericolosi", persone mancanti di senso civico e capacità di integrazione, persone che non hanno una dimora fissa? Tutto ciò è dovuto dall'ignoranza e alle moltissime menti ottuse che popolano questo globo.

Ho fatto un viaggio, partendo il 27 gennaio 2013, che mi ha fatto maturare e mi sta facendo vedere il mondo con occhi diversi. Sono partita facendo a me stessa una promessa: abbandonare tutti gli stereotipi, positivi o negativi che siano, perché questi appiattiscono un intero gruppo e, per fare un viaggio simile, bisogna pensare non a ebrei, asociali, omosessuali, lesbiche, oppositori politici e via dicendo, ma a milioni di vittime innocenti a causa della "purificazione" del mondo, distruggendo la dignità umana e quindi l'intera umanità.

STORIA

Quelli che abbiamo in Italia sono appunto rom e sinti, due sottogruppi (come anche i kale, i manouches i romanichals e altri) della popolazione ROMANI' indo-ariana. Intorno all'anno Mille questo popolo cominciò a spostarsi dal nord-ovest dell'India verso la ricca Persia, poi attraversò l'Armenia e l'Impero Bizantino diffondendosi in tutta Europa.

Sinti e rom si stabilirono prevalentemente nel Nord e nell'Est Europa e vivevano viaggiando molto per motivi lavorativi; si trattava di circensi, musicisti, giostrai, ma anche bravissimi domatori di cavalli, calderai e lavoratori dei metalli (maniscalchi) che - a differenza di quello che si potrebbe pensare - vivono nella nostra penisola perlomeno dal 1400-1500. Si sente dire spesso "Gli zingari vanno rimandati a casa propria!", ma riflettiamo un secondo: se uno ha la cittadinanza italiana e vive in Italia da più tempo di me o qualsiasi altro italiano, a quale casa propria dovrebbe andare? Un altro

controsenso ci riporta all'obiettivo di Adolf Hitler e dei suoi seguaci di creare la razza ariana, perché dunque sterminare il popolo che ne rappresenta le radici? La risposta nazista è stata che i rom sono nati come popolo ariano ma si sono imbastarditi col passare degli anni, diventando degli ibridi con l'istinto insito del nomadismo, che li ha portati ad essere degli asociali. Durante il Terzo Reich, i rom e sinti tedeschi inizialmente erano stati costretti a stare nei campi di sosta forzata, controllati dalla polizia, in seguito all'emanazione del "decreto per la lotta contro la **piaga** zingara" firmato il 6 giugno del 1936 da Heinrich Himmler, capo delle SS. Questo fa riflettere sul fatto che non era solo nella testa della gente lo stereotipo, bensì era avallato dalle scelte politiche e legislative. Non si trattava di veri campi di concentramento: in un certo verso somigliavano alla nostra idea dei campi nomadi, ma avevano lo scopo di arrestare tutti gli "zingari", pur in assenza di reato, per il semplice fatto d' appartenere ad uno specifico gruppo etnico e di controllare ogni loro passo dal momento in cui venivano ritenuti la piaga della società, un pericolo di contaminazione razziale che così faceva sentire più tranquillo il resto della popolazione. Il 16 luglio 1936 nasce il campo di sosta forzata di Berlino- Marzahn, nella periferia dove passavano i treni, perciò i viaggiatori - vedendo il campo - si sentivano più sicuri, erano rincuorati nel loro pregiudizio. Si trattava tuttavia di un campo inabitabile con tre sole pompe d'acqua e due bagni per una popolazione di 400 persone nel 1937 che in un anno lievitò a ben 850. Nel campo iniziarono a diffondersi varie malattie contagiose (tifo, colera), vi furono ben 170 casi; l'Ufficio di Igiene diceva che il problema sarebbe sorto nel caso in cui la malattia avesse contagiato tutti gli altri, ma finché colpiva loro era irrilevante, anzi, un sollievo.

Ebrei e rom non erano più considerati cittadini tedeschi dal 1935, anno in cui erano state promulgate le leggi di Norimberga. Himmler, per accomunare "zingari" ed ebrei, chiese al dottor Robert Ritter, psichiatra infantile, di lavorare all'interno di quei luoghi di prigionia per provare scientificamente l'inferiorità degli zingari, dimostrando che questa era totalmente inscritta nella razza.

Il dottore si avvale della collaborazione di psichiatri e antropologi, effettuando misurazioni antropometriche sull'intera popolazione di "zingari" presenti nei territori tedeschi, con la scusa di fare loro degli abiti, per esempio, e concluse che l'asocialità zingara aveva un'evidente causa ereditaria insita nel sangue dello stesso popolo. Oltre a questo, Ritter pensò di riconoscere nel DNA dei rom i geni del nomadismo, che caratterizzava appunto il Wandertrieb, cioè il loro istinto. Essendo due caratteristiche ereditarie, non si potevano naturalmente cambiare, perciò lo Stato doveva smettere di spendere soldi per certe persone (i campi di sosta forzata erano a spese del Reich). L' 8 dicembre 1938 il capo delle SS promulgò un primo e fondamentale decreto volto a combattere la "razza zingara": si pensò alla sterilizzazione coatta e al genocidio razziale. Lo sterminio nelle sue varie sfaccettature (fucilazioni di massa, gaswagen cioè utilizzo di gas di scarico e in seguito camere a gas) fu dunque applicato al caso dei rom e dei sinti sempre in concomitanza con la sterilizzazione. Questa fu portata avanti da numerosi medici all'interno dei lager, ma in realtà prese il via già nel 1934 quando vi furono sottoposte molte donne rom comunemente considerate socialmente "deficienti". Il 16 dicembre 1942 fu promulgato da Himmler un decreto che prevedeva che - dai campi di sosta forzata - si trasferissero alcuni internati a Dachau, altri ad Auschwitz, tra cui Otto Rosenberg. A quei famigerati treni, dietro a quelli degli ebrei, si aggiunsero altri vagoni, proprio quelli che trasportarono i rom. Ad Auschwitz Birkenau, l'area a loro dedicata prese il nome di Zigeunerlager; era posta nel settore BIIe, circondata da filo spinato elettrificato e ospitava 23.000 individui in 32 baracche.

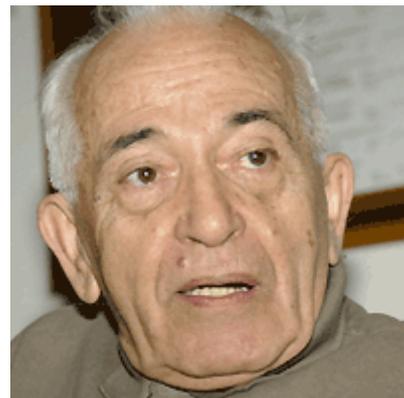
OTTO ROSENBERG

Otto Rosenberg era un sinto di cittadinanza tedesca, autore de "La lente focale", libro pubblicato solo nel 2000, un piccolo diario che possiamo degnamente mettere accanto a quello ben più celebre di Anna Frank.



Otto era nato nel 1927 vicino a Berlino, il padre era commerciante di cavalli e la madre casalinga; in seguito alla separazione dei due, fu portato dalla nonna e dormiva in un carro coperto. Nel 1936 fu arrestato pur non avendo commesso niente. Aveva solo tredici anni quando i tedeschi lo reclutarono per andare a lavorare (gratis) in una fabbrica; Otto, vedendo una lente focale e rimanendone affascinato, la prese, ma fu scoperto e arrestato. Dopo 4 mesi in una cella senza processo uscì, ma fu arrestato nuovamente per poi essere inviato insieme a pochi altri come manodopera in fabbriche belliche perché i tedeschi avevano sempre più bisogno di piccole manine innocenti da sfruttare e poi uccidere. La macchina della morte stravolse il cuore del giovane, tolse la vita a tutta la sua famiglia; ha taciuto fino al 1999 a causa della fatidica domanda "perché io continuo a vivere e loro no?" e della paura di non essere creduto.

PIERO TERRACINA E OLIVER LUSTIG

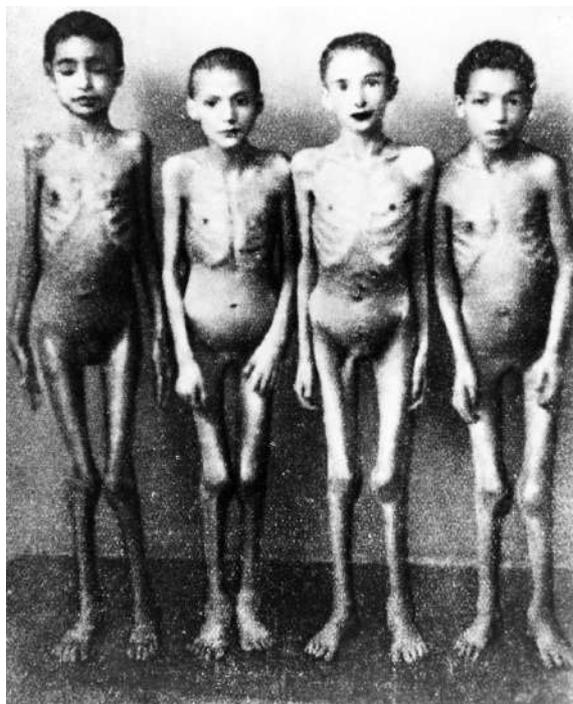


I primi a parlare dello sterminio del popolo rom non sono stati i rom e sinti stessi, ma gli ebrei tra cui Piero Terracina e Oliver Lustig ma anche un oppositore politico polacco. Quest'ultimo nascose il libro mastro dove si annotavano le matricole degli internati "zingari" che entravano nel lager; lo mise in un secchiello di latta e lo sotterrò tra due baracche. Nel 1950, non essendo mai stato creduto, fece ritorno ad Auschwitz mostrando a tutto il mondo i nominativi del mezzo milione di caduti per il nazifascismo.

Piero Terracina e Oliver Lustig raccontano, invece, come vivevano gli internati nello Zigeunerlager, precisamente nella zona indicata come area BIIe. Qui i prigionieri continuavano a vivere in gruppi parentali (uomini, donne e bambini insieme) e per questo motivo era detto anche il Familienlager; la selezione avveniva solo al primo ingresso insieme al tatuaggio del numero preceduto dalla "Z" sull'avambraccio e alla rasatura, poi rom e sinti potevano lasciar crescere i capelli e continuare a vestire abiti tradizionali. Oliver Lustig, internato ebreo, si trovava al di là del filo spinato e racconta che la notte tra l'1 e il 2 agosto del 1944 ci fu la liquidazione totale dello Zigeunerlager. Egli ricorda il silenzio assordante sceso in quell'area: dei 23.000 rom e sinti trasportati ad Auschwitz non era rimasto nessuno; soltanto Josef Mengele aveva selezionato prima della strage alcune coppie di gemelli

"zingari" da sottoporre ancora una volta ai propri esperimenti.

Bambini rom e sinti che hanno subito esperimenti "pseudoscientifici"



Si ritiene che siano stati circa cinquecentomila i rom e sinti caduti sotto la persecuzione nazista. Presumibilmente si tratta di una sottostima, ma risulta impossibile conteggiare individui non segnalati all'anagrafe e spesso uccisi per strada o nelle steppe dell'est. Comunque non importa il numero, importa invece urlare al mondo intero il massacro inutile, indescrivibile che certi mostri hanno attuato con tanta accurata progettazione, pianificando tutto nei minimi dettagli e facendo attenzione ai costi e ai ricavi.

LUDOVICO LEHMANN E MONSUMMANO



Oggi, andando al cimitero di Monsummano, possiamo trovare la lapide di Ludovico Lehmann. Egli era un musicista e liutaio sinto avente la cittadinanza tedesca, che creava e riparava strumenti musicali, morto nel 1968. Intorno alla fine del XIX secolo in Germania non c'è ancora Hitler al potere ma si fanno leggi per fermare gli "zingari" mettendo limiti ben accetti dalla popolazione che li

considera pericolosi. Facendo ciò si voleva rendere loro la vita difficile, fermandoli, schedandoli, prendendo loro le impronte per risalire alle loro origini. In seguito, a Monaco, viene pubblicato il "Libro degli zingari" contenente i nomi degli "zingari" considerati dei "delinquenti" e tra questi c'è quello di Lehmann. Il liutaio quindi parte quindi seguito dalla famiglia (aveva ben sette fratelli), con sette carri, verso l'Italia sperando di avere una vita migliore. Qui visse, infatti, fermandosi chissà perché proprio a Monsummano. I morti però si tolgono dalle loro tombe dopo un certo numero di anni e si mettono i resti in un ossario. La piccola lapide di Lehmann continua a essere lì da più di cinquanta anni ormai e - come si vede nella fotografia - qualche discendente la sta curando. Appena sotto c'è la lapide del figlio Antonio Galliano, anche lui musicista, che cambiò il nome nel periodo della guerra per sfuggire agli arresti. Tutto ciò ci fa capire che questo popolo non è poi così nomade come si vuole descrivere attraverso gli stereotipi attribuitigli e quindi con l'iper-semplificazione e la distorsione della verità. A Monsummano sono sepolti anche vari membri della famiglia Moruzzi (compresa la loro amata "regina"), noti giostrai italiani, che si ritrovano periodicamente per festeggiare i loro cari con riti e usanze antichissime.

Julia Cullhaj

UNA TESTIMONIANZA DIRETTA: LA NOTTE DELL'INFERNO

Oliver Lustig, nato in Romania (allora Ungheria) nel 1926, fu deportato prima ad Auschwitz, poi a Dachau dove fu liberato dai soldati americani il 27 aprile 1945. Quasi tutta la sua famiglia fu sterminata. L'episodio che qui viene riportato si riferisce ad AUSCHWITZ e al CAMPO E, ovvero lo *Zigeunerlager*, ed è tratto dal suo libro "Dizionario del Lager".

*Birkenau era tra tutti i campi di concentramento nazisti, il più orrendo. Tra le dozzine di campi che lo componevano, il più infernale era nel 1944 il campo E, detto **Zigeunerlager**, Lager degli zingari. Dei più di 200.000 zingari caduti vittime del nazismo, 22.696 furono trasportati a Birkenau-Auschwitz, nel campo E, che appunto per questo fu chiamato Zigeunerlager. Nell'estate 1944, quando gli ebrei deportati dall' Ungheria furono messi nel campo E, gli zingari superstiti erano ormai soltanto 8-10,000. Noi, provenienti dalla Transilvania settentrionale, fummo ammassati nelle baracche a destra del viottolo che divideva in due il campo. Gli zingari erano nelle baracche di sinistra.*

Erano stati lasciati insieme alle loro famiglie e così si erano impadroniti anche dello spazio che c'era fra le baracche. Noi, invece, temevamo di oltrepassare il corridoio che c'era davanti alle baracche. Eravamo appena arrivati e non avevamo ancora potuto renderci conto di che mondo fosse quello in cui ci avevano scaraventato. In quell'inizio di estate, tutti i Blockalteste e Vertreter, i padroni, meglio, gli dei onnipotenti che disponevano di pieni poteri nelle baracche, erano zingari. Non zingari qualunque, ma scelti fra i più sadici, tra quelli che avevano commesso furti e saccheggi, omicidi e altri crimini a dozzine. In una torrida notte dell'estate '44, tutto d'un tratto risuonò l'ordine: Blocksperre! Chiusura delle baracche! Saranno state le 22. Fino all'alba il campo fu scosso dal frastuono dei motori degli automezzi e dal latrare dei cani lupo, dalle urla delle SS e dai gemiti degli zingari, accompagnati da pianti e maledizioni senza fine. In quell'interminabile notte stellata, furono gasati e bruciati tutti gli zingari ancora in vita a Birkenau-Auschwitz, nel Lager E. Tutti, senza eccezione: dai bimbi nati nel campo alle giovani zingare dal sangue ardente; furono bruciati anche tutti i Blockalteste e i Vertreter, i semidei che disponevano di ogni potere su di noi e, insieme a loro, pure le zingare che predicevano il futuro osservando una conchiglia, un fagiolo o le carte da gioco e che, anche in quegli ultimi minuti, si illudevano di arrivare al giorno in cui il campo sarebbe stato abbattuto e le loro carovane sarebbero risorte. Allora tutto sarebbe tornato come una volta: le collane di perle avrebbero ancora tintinnato sui seni rotondi delle loro procaci ragazze durante le frenetiche danze; sì, perché bisognava recuperare tutte le feste di matrimonio e di battesimo perdute dal giorno in cui nelle pianure della Sassonia, nei villaggi della Turingia, nelle periferie delle città del Belgio e sugli asfalti dell'Olanda, automezzi militari e SS con i mitra pronti a sparare avevano circondato i loro carri, le loro carovane, mentre loro venivano caricati sui camion e deportati. Lì, in quella notte stellata, chiusi in automezzi neri come la pece, furono portati tutti nelle camere a gas. C'erano gli eredi dei famosi contrabbandieri della seta di Lione, c'erano quelli che con i loro canti e balli avevano allietato, per secoli, i signori dei castelli del Reno. Era gente che non poteva vivere senza sentirsi libera, che voleva muoversi a proprio piacimento e percorrere città e villaggi, che voleva girovagare per strade, monti e valli, amare liberamente e farsi giustizia secondo le proprie leggi e consuetudini, avendo come testimoni la luna e le stelle soltanto.

All'alba ci spingemmo fino all'orlo del piazzale davanti alle baracche – non osavamo ancora ol-trepassare quel limite – e, attoniti, guardammo la lunga fila delle baracche dall'altra parte. Non c'era segno di vita. Un vuoto spaventoso. Le grandi porte spalancate: sembravano delle enormi tombe svuotate, profanate. La volta del cielo era coperta da un fitto, soffocante strato di fumo nerastro, violaceo. E a questo fumo si mescolavano, di tanto in tanto, enormi lingue di fuoco, mentre dai camini dei crematori si sprigionavano scintille che, scontrandosi, si spegnevano come stelle cadenti. In quella notte non si erano sentiti fischi di locomotive, né sferragliare di treni.

Erano invece spariti gli zingari. Nella parte del campo occupata da loro non si muoveva più niente. Soltanto il denso, violaceo, soffocante strato di fumo scendeva sempre più giù, sulle baracche vuote, dalle grandi porte spalancate. Nel campo E non c'erano più zingari. Neanche uno era rimasto in vita. Eppure il campo E continuò a chiamarsi Zigeunerlager, campo degli zingari.

LACHO DROM!

“Buon cammino!” è il fraterno saluto in lingua romani¹ perché un popolo costretto a diventare nomade si muove, cammina, viaggia in lungo e in largo, finendo con l’amare la sua libertà e la sua mancanza di vincoli. Da questo errare - che li avvicina molto agli Ebrei - i popoli Rom, Sinti (manouches in francese), Kale, Romanichals hanno imparato mestieri da svolgere lungo il cammino: giostrai, circensi, commercianti e domatori di cavalli (oggi sostituiti dal commercio di auto usate), maniscalchi, fabbri, arrotini, ramai-calderai e abili cesellatori di metalli, ma anche chiromanti e praticanti la magia “bianca”. Oggi la loro cultura – variegata e imparentata con altre usanze e tradizioni, specie dell’area balcanica - ha una precisa impronta soprattutto nel campo musicale (anche se, ad esempio, sono molti i calciatori e gli attori di origine rom e sinti); per conoscerla meglio, si deve fare un lunghissimo passo indietro perché, come spiega il prof. Spinelli - noto come Alexian nella sua attività di musicista e compositore² - le strutture musicali adottate precedono addirittura il sistema gregoriano, come accade anche alla musica ebraica. Quando noi “Gagé” pensiamo ad una musica ora vivace, veloce, ballabile, ora struggente e malinconica, pensiamo al flamenco spagnolo, alle rapsodie dell’Europa orientale, alla “Czarda”³ ungherese senza sapere che questi ritmi sono fortemente ispirati dalla musica spontanea (spesso tramandata oralmente) dei gitani⁴ o zingari o zingari o gipsy (termini tutti rifiutati perché genericamente dispregiativi). Lo stesso vale per gli strumenti musicali: per secoli questi popoli hanno suonato con maestria la “citola” (antico strumento a corde), il “simbalo” (una sorta di clavicembalo, precedente al pianoforte), la “tsurna” (una sorta di oboe a doppia ancia) e poi si sono specializzati nell’uso del violino (o del mandolino) e della fisarmonica. Il geniale Django Reinhardt invece suonava il banjo, ma un terribile incendio che gli distrusse il carro e la famiglia, oltre a colpirlo in modo irreparabile ad una gamba, gli unì letteralmente due dita della mano sinistra: il mignolo e l’anulare; questo lo portò a diventare un eccezionale chitarrista, capace di crearsi uno stile unico che fondeva mirabilmente jazz e tradizione, swing e melodia.

Carlos Santana ed Elvis Presley non sono che due celebri esempi di musicisti-cantanti gipsy, meno noti sono invece i “taraf” (parola romena che indica gruppi di professionisti sempre presenti alle feste) e la straordinaria orchestra “Frankfurter Philharmonische Verein der Sinti und Roma” che si esibisce nei più importanti teatri, diretta dal maestro Riccardo Sahiti, ricevuta di recente dalla regina Beatrice d’Olanda. Anche il gruppo del musicista balcanico Goran Bregovic - che ha composto musiche per numerosi film di Kusturica (“Il tempo dei gitani”) - attinge a piene mani dalla tradizione rom; lo stesso regista Emir Kusturica ora si dedica anche alla musica etnica; ricordiamo poi i Gipsy Kings, i Gogol Bordello, gli Acquaragia Drom e il bel film del ’72 “I Lautari” in cui la colonna sonora riecheggia di motivi del folklore romeno, ungherese, russo. La “regina” e portavoce della cultura rom Ezna Redzepova - alla guida del suo “Ensemble Teodosievski” - si è distinta per la sua lunghissima carriera talmente ricca di generose attività benefiche da essere stata candidata al premio Nobel per la pace. I compositori classici - meravigliati per l’abilità tecnica e di improvvisazione di suonatori rom (specie di violino) - hanno scritto per loro opere come le “Rapsodie ungheresi” e la “Rapsodia romena” (Liszt), la rapsodia “Tzigane” (Ravel), le “Danze ungheresi” (Brahms), o si sono ispirati al folklore con operette come “La principessa della Czarda” e “Lo zingaro barone”, canzoni popolari come “Violino tzigano” (Bixio-

¹ Drom rimanda al greco “dromos”= strada

² titolare dell’unica cattedra universitaria italiana di Lingua e cultura romani all’Univ. di Trieste

³ da “tcardas” = taverne dove si mangia, beve, suona e canta

⁴ gitano deriva dal latino “egiziano”(del resto flamenco vuol dire “fiammingo”!!!)

Cherubini), cori come “Noi siamo zingarelle” (Verdi); chi sono poi la volubile Carmen celebrata da Bizet o la bella Esmeralda immortalata da Hugo, se non delle affascinanti gitane dai capelli neri e dagli occhi profondi?

Per concludere mi piace ricordare due composizioni italiane che traggono spunto da questa affascinante cultura: una è la celebre canzone “Khorakhané - a forza di essere vento” di Fabrizio de Andrè (inserita nel suo ultimo album “Anime salve”), l’altra è “Ho visto anche degli zingari felici” di Claudio Lolli. Ascoltatele, se non le conoscete, con amore e rispetto, pensando al vento che ha trasportato in cielo, nel cielo polacco, tante ceneri e tante, troppe anime innocenti.

Laura Candiani

IL MASSACRO DI BULLENHUSER DAMM

Se milioni di persone hanno perso la vita per appartenere ad una religione, ad uno stile di vita, ad una ideologia politica o a quant'altro differisse dai pensieri del nazismo, che, più che pensieri, potevano considerarsi leggi, un numero spropositato di bambini ha smesso di vivere per il solo fatto di esistere. Non vi impressionerò con cifre infinite: ne basta una sola a far indignare il mondo intero. Domandiamoci piuttosto se è concepibile il fatto che un essere vivente debba esser punito per qualcosa di cui non conosce neanche il significato: pensate che Sergio, Jaqueline, Georges, Edo, Lexje, Roman ed altri innocenti sapessero cosa volesse dire appartenere alla religione ebraica? Eppure questo non interessava alla mente diabolica dei dottori che sui loro corpi hanno fatto esperimenti medici. Dall'oggi al domani, queste creature hanno smesso di correre, ridere e parlare e sono diventate il giocattolo di mostri, che non possono essere definiti uomini perchè, se lo fossero stati, avrebbero agito col cuore, e non con il bisturi.

SERGIO DE SIMONE



Sergio nacque a Napoli il 29 novembre 1937 da Eduardo, napoletano, e Gisella, nata in Jugoslavia. I due ragazzi si conobbero a Fiume, dove abitava lei, e una volta presa la decisione di vivere insieme, si trasferirono a Napoli. A causa dell'inizio della guerra, Eduardo era sempre lontano, e Gisella decise di tornare dalla sua famiglia a Fiume per proteggere il suo piccolo Sergio. Non avrebbe immaginato che proprio quella città, che avrebbe dovuto allontanarla dagli orrori della guerra, fosse una delle prime ad entrare a far parte del Reich: in poco tempo cominciò la caccia agli ebrei, una sorta di gioco per Odilo Globocnik e tutti gli uomini che costruirono Treblinka, Sobibor e Belzec. Sergio venne arrestato il 21 marzo 1944 dalle SS con la madre, le sue due sorelle e suo fratello, e solo otto giorni dopo vennero fatti salire sul convoglio T25 insieme ad altre 185 persone: dopo sei giorni di viaggio arrivarono ad Auschwitz. Sergio divenne il prigioniero A 179614. Per poco tempo venne lasciato con la madre poi, il 14 maggio

1944, il dottor Josef Mengele, protagonista delle sperimentazioni sui bambini, lo selezionò assieme ad altri, lo sottopose ad esami del sangue e lo fece operare alle tonsille. Poco dopo si ritrovò con altri diciannove bambini al Block 10, la "Baracca dei bambini".



JAQUELINE MORGENSTEIN

La piccola Jaqueline nacque a Parigi il 26 maggio 1932. Charles Morgenstein, il cui vero nome era Karl, data la sua provenienza rumena, era un parrucchiere che, assieme al fratello Leopold, gestiva un grande ed importante salone. Trovato l'amore, che aveva il nome di Suzanne, si creò una piccola splendida famiglia, credendo di aver trovato l'equilibrio giusto dopo anni di anti giudaismo in Romania. Arrivati i tedeschi a Parigi nel 1940, però, la vincente coppia di parrucchieri dovette vendere il salone per evitare problemi, e nel settembre del 1943 Charles si trasferì con la famiglia a Marsiglia, con documenti falsi. Il 15 maggio 1944 qualcuno denunciò Charles e Suzanne come ebrei: la Gestapo entrò in casa a mezzogiorno, mentre Jacqueline stava facendo i compiti. I poliziotti se finsero gentili signori e le chiesero se sapesse dove si trovava sua madre: col la loro automobile si fecero condurre dove

mamma Suzanne lavorava e l'arrestarono. Mentre venivano portate via, la piccola vide il padre dall'altra parte della strada: all'urlo "Papà!" le SS gli si buttarono addosso in un attimo. Arrivati ad

Auschwitz a fine maggio dopo un lungo viaggio ed internati nei campi, cominciò per loro l'incubo. Suzanne cercò di far sopravvivere la sua bambina dandole parte delle sue magre razioni, ma ciò significò per lei una denutrizione sempre più rapida. Così venne ben presto selezionata ed inviata alle camere a gas. Alla morte della mamma e del padre, avvenuta dopo la liberazione degli americani, nell'ospedale di Feldafing, Jacqueline venne inviata nella baracca dei bambini.

GEORGES KOHN

Georges era il più piccolo dei quattro figli della benestante famiglia Kohn: nacque a Parigi il 23 aprile 1932. Nel gennaio 1941 l'impresa di papà Armand venne confiscata, ma grazie alle sue strette relazioni con un banchiere divenne direttore dell'Ospedale "Barone Rotschild", uno dei più grandi ospedali ebraici della città. Pensando fosse l'unica maniera per sfuggire alle deportazioni, Suzanne-Jenny, la madre, decise di convertirsi, con i bambini, alla religione cattolica: non aveva tenuto in conto che per le SS gli ebrei rimanevano ebrei, non era importante la religione ma la razza.: Arrivato a Parigi, **Alois Brunner**, il braccio destro del demoniaco **Adolf Eichmann**, eseguì con molto piacere il suo compito di scovare tutti gli ebrei, e il 28 luglio 1944 irruppe in casa Kohn. Dopo appena un'ora di tempo per raccogliere le proprie cose, un autobus li condusse al campo di concentramento di Drancy, e da lì presero il treno per Auschwitz il 17 agosto 1944. Dopo tre giorni di viaggio, due dei figli di Armand ruppero le grate della piccola finestrella del vagone merci e, nonostante il padre avesse detto loro che l'unica speranza era rimanere uniti, saltarono giù dal treno seguiti da altre ventisette persone. Arrivati a destinazione, il medico delle SS procedette con le selezioni: a Suzanne-Jenny spettò la fila di destra, la camera a gas. Georges andò a sinistra, verso la Baracca dei bambini.



EDO E LEXJE HORNEMANN

Edo e Lexje sono i soprannomi di due fratellini, Eduard e Alexander, nati a Scheveningen a tre anni di distanza l'uno dall'altro. Il padre Philip Carel Hornemann, detto "Flip", lavorava alla Philips: questa, il 24 dicembre 1941 creò l'Ufficio Speciale dello Sviluppo (SOBU) nel quale vennero concentrati i 94 lavoratori ebrei specializzati che lavoravano in azienda. Ma i nazisti non potevano sopportare a lungo questa situazione: nell'estate di due anni dopo tutti gli ebrei del SOBU vennero arrestati. Avvertita di quanto stava accadendo, Elizabeth, moglie di Flip, fece appena in tempo per vederlo allontanarsi su uno dei camion che trasportava gli ebrei al campo di Vught. Qui, solamente perchè dipendenti della Philips, il gruppo di ebrei poté vivere con le proprie famiglie. Elizabeth non era ebrea, ma volle entrare e rimanere nel campo insieme con il marito e i figli. Quando però il campo venne evacuato e tutti gli internati mandati ad Auschwitz, la famiglia fu costretta a dividersi nei diversi campi destinati ai maschi e alle femmine: Elizabeth e i due bambini rimasero insieme. Dopo la morte della madre dovuta a stenti, fame e malattie, Edo e Lexje rimasero soli. Il padre venne evacuato da Auschwitz in direzione prima di Dachau, poi di Sachsenhausen, ma qui morì di freddo o di fame. Lena Goslinski, sopravvissuta al campo di sterminio, ricorda di aver incontrato i due bambini: erano denutriti e indeboliti, tanto che Lena pensò che sarebbero morti presto. Invece, pochi giorni dopo la morte della mamma, durante l'appello del mattino vennero fatti uscire dai ranghi e portati via. Nessuno rivide più Edo e Lexje: erano stati destinati agli esperimenti, alla Baracca 10.





ROMAN WITONSKI

Figli del pediatra di Radom, Polonia, Seweryn Witonski e di Rucza Zajdenweber, Roman, nato l'8 giugno 1938, e la sorellina Eleonora videro con i propri occhi la morte del padre: il 21 marzo 1943 i tedeschi andarono a caccia di intellettuali nel ghetto di Radom, mentre medici, insegnanti e farmacisti dovettero autodenunciarsi. Portati tutti quanti al cimitero di Szydlowiec, vennero allineati per essere fucilati, ma Roman, la madre e la sorella vennero fortunatamente scansionati. Passò solo un anno dopo il ritorno a Radom: il 26 luglio 1944 i tedeschi decisero di liquidare definitivamente il ghetto. Roman non esisteva più: al suo posto c'era il prigioniero A15160. I bambini vennero immediatamente divisi dalla madre e inviati al Block 10. Si rividero di tanto in tanto quando Ruzka riusciva ad avvicinarsi al Block: dal novembre 1944 Rucza non li vide più, sopravvisse ad Auschwitz, unica superstite della famiglia.

Questi sono solo sei dei venti bambini del Blocco 10: degli altri si sa poco o niente. Ci sono rimaste foto di MAREK JAMES, MANIA ALTMANN, EDUARD REICHENBAUM, RUCHLA ZYELBERBERGER, tutti bambini sorridenti, che fino al momento dello scatto della foto erano sconosciuti alle violenze degli adulti. Di alcuni bambini si sa solo il nome: MAREK STEINBAUM, ROMAN ZELLER, SURCIS GOLDINGER, LELKA BRINBAUM, LEA KLYGERMANN, BLUMEL MEKLER, RIWKA HERSZBERG. E di altri due neanche quello: H. WASSERMANN e W. JUNGLIEB.



Marek James con il padre



Mania
Altman



Eduard Reichenbaun

IL VIAGGIO VERSO L'INCUBO

I venti bambini rinchiusi nel Block 10 di Auschwitz vennero sottoposti ad esami medici dal dottor JOSEF MENGELE: sul treno diretto a Neuengamme erano accompagnati dalla dottoressa Paulina Trocki, una internata che lavorava presso l'ospedale del campo. Così ricorda il viaggio: "Il trasporto era scortato da una SS per la quale venne aggiunto un apposito vagone. A bordo c'ero io, tre infermiere e i venti bambini. Erano 10 bambini e 10 bambine tra i 6 e i 12 anni d'età, tutti ebrei ma di diversi paesi, 2 erano di Parigi. Durante il viaggio ci fecero indossare i distintivi da ebrei [la stella gialla NDT] affinché la popolazione non fraternizzasse con noi. Per evitare che qualcuno ci avvicinasse durante le soste sparsero la voce che si trattava di un convoglio di malati di tifo. Nel trasporto c'era un bambino di 12 anni, il figlio del dottor Kohn che ricordo era il direttore dell'ospedale "Rotschild" di Parigi. Quando arrivammo a Berlino e il ragazzo la vide dal treno disse: «Se conoscessi un qualsiasi indirizzo fuggirei di qui». Durante il viaggio il vitto era buono: c'era cioccolata e latte. Dopo due giorni, alle 22 arrivammo nel lager di Neuengamme (...) Parlai con uno studente di medicina belga che era internato lì che mi disse che nel lager non c'erano bambini e che temeva li volessero usare per degli esperimenti. Lo studente lavorava nella farmacia del campo. Non vidi più i bambini". Quando la dottoressa Trocki ripartì per Auschwitz i bambini vennero affidati alle cure dei due prigionieri olandesi Anton Holzel e Dirk Deutekom che in breve divennero i "papà" del gruppo di cavie umane. A Neuengamme per collaborare con Heissmeyer erano stati fatti arrivare anche i due medici francesi: Florence e Quenouille. Per un qualche tempo i bambini vissero un periodo di relativa tranquillità. Il 24 dicembre 1944 Jupp Handler, un prigioniero austriaco si travestì da Babbo Natale e, sfidando i divieti delle SS, distribuì doni ai bambini.

GLI ESPERIMENTI

9 gennaio 1945: il primo esperimento di Heissmeyer riguardava la tubercolosi e la ricerca di una reazione del sistema immunitario alla malattia. Il dottore asportava parte della pelle dei bambini sotto l'ascella destra e praticava una incisione a croce, inoculava i batteri e applicava un cerotto. Non appena la malattia cominciava a fare effetto, procedeva con una seconda iniezione, stavolta più robusta: quando la malattia si era pienamente sviluppata, somministrava "tubercolina" nella convinzione che si sarebbe verificata una reazione del sistema immunitario. Se la teoria era giusta, i linfonodi che aveva asportato dalla regione ascellare avrebbero dovuto produrre degli anticorpi.



3 marzo 1945: alle 19.00, sdraiati su un fianco, nove bambini, e la sera

dopo i restanti, vennero operati dal prigioniero cecoslovacco Bogumil Doclik, dopo un'iniezione anestetica di novocaina. Dopo aver inviato le ghiandole linfatiche alla clinica di Hohenlychen, si scopre che non vi era stato riscontrato alcun anticorpo contro la tubercolosi. L'esperimento era fallito, perciò i bambini non servivano più.



BULLENHUSER DAMM



Circondata da Americani ed Inglesi, la Germania e le sue organizzazioni erano in crisi totale. Le comunicazioni tra campi erano impossibili, e dopo una richiesta scritta al comando dell'RSHA di Berlino sul da farsi, dopo ben tredici giorni arriva il responso: "Il Dipartimento Heissmeyer è annullato". Gli infermieri ed una SS svegliarono i bambini, e per convincerli a smettere di fare i capricci venne detto loro che sarebbero stati portati dai loro genitori: alla notizia si alzarono in fretta e cominciarono a vestirsi prendendo i

bagagli, i più piccoli anche i giocattoli. Ci vollero circa dieci minuti prima che il camion con i bambini arrivasse davanti alla scuola di Bullenhuser Damm. Questo era l'unico palazzo rimasto ai bombardamenti Alleati su Amburgo. Le SS avevano adibito la ex scuola a campo di concentramento satellite di Neuengamme e vi avevano concentrato prigionieri provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia, in quel momento evacuati. Il gruppo incaricato dell'eliminazione era principalmente composto dal dottor Alfred Trzebinski, dai sottufficiali delle SS Johann Frahm, Ewald Jauch e Wilhelm Dreimann. Comandante del gruppo era Arnold Strippel. Altrettanto coinvolto nella operazione fu l'autista del camion Hans Friedrich Petersen.

Dopo aver impiccato i medici, gli infermieri e i russi, testimoni pericolosi che non potevano esser lasciati in vita, le SS rientrarono nella stanza dei bambini.

Avevano atteso a lungo seduti sugli sgabelli. Trzebinski tirò fuori dalla borsa le siringhe e la morfina: "Frahm rientrò (...) lo presi da parte e gli domandai cosa sarebbe successo ai bambini. Lui rispose che li avrebbe impiccati. Potrei raccontare il falso e dire che venni minacciato con la pistola ma la verità è un'altra: non vi fu nessuna discussione perché secondo me i bambini non potevano più essere salvati. Se avessi fatto l'eroe i bambini forse sarebbero morti più tardi ma il loro destino non sarebbe cambiato. Avevo con me della morfina era una soluzione 0,2 da 20,0. Chiamai un bambino dopo l'altro. Si stesero su uno sgabello ed io feci loro una puntura sul sedere, dove è più indolore. Affinché i bambini pensassero che questa fosse veramente una vaccinazione, ho sempre preso un ago nuovo. Il dosaggio entrava in circolazione e i bambini si facevano deboli. Dicevo a tutti i bambini che erano in una buona condizione, tranne uno di 12 anni che era veramente in pessima salute. A causa della debolezza fu lui a prendere sonno per primo. Erano rimasti svegli dai 6 agli 8 bambini, gli altri dormivano già. Frahm prese in braccio il ragazzo dodicenne e disse agli altri: "Lo porto a letto". Andò con lui in una stanza che era 6 o 8 metri lontana dalla sala dove aspettavamo e li vidi un cappio appeso ad un gancio. A questo cappio Frahm impiccò il bambino addormentato e vi si appese con tutto il peso del suo corpo affinché il cappio si stringesse. Nel periodo che ho trascorso nel campo di concentramento ho visto molte cose inumane nel lager ed ero anche in qualche modo insensibile, ma non avevo ancora visto un bambino impiccato."

Alcuni bambini morirono immediatamente a seguito delle iniezioni di morfina e, per essere certi della loro morte, le SS li impiccarono appendendoli ai ganci fissati alle pareti. Come testimoniò Johann Frahm i bambini furono impiccati "come quadri alle pareti".

L'intera operazione andò avanti dalla mezzanotte del 20 aprile alle 5 del mattino del 21 aprile 1945. Durante l'impiccagione dei bambini e degli adulti era arrivato da Neuengamme un secondo camion con 24 russi. Quando vennero fatti scendere sei riuscirono a fuggire, gli altri diciotto vennero condotti nella scuola e impiccati a loro volta. All'alba del 21 aprile 1945 nella scuola c'erano quarantotto cadaveri: quelli dei venti bambini, i due medici, i due infermieri olandesi e i ventiquattro russi. Le SS ricevettero venti sigarette ed un litro di liquore a testa come premio per

il lavoro. Successivamente i cadaveri vennero ricaricati sui camion e riportati a Neuengamme dove vennero cremati e le ceneri disperse nei campi circostanti.

LA PUNIZIONE DEI CARNEFICI

Finita la guerra una parte dei protagonisti del massacro di Bullenhuser Damm sedettero sul banco degli imputati. Il tribunale militare inglese nel cosiddetto "processo della Curiohaus" condannò a morte il comandante del campo Max Pauly. Il dottor Alfred Trzebinski e Wilhelm Dreimann salirono al patibolo l'8 ottobre 1946. Johann Frahm ed Ewald Jauch furono impiccati il 10 ottobre successivo. Durante il processo emersero le responsabilità di Kurt Heissmeyer, di Arnold Strippel e di Hans Klein ma ci sarebbero voluti molti anni per ritrovare le loro tracce.

LA SCUOLA DI BULLENHUSER DAMM OGGI

La scuola di Bullenhuser Damm oggi è un "Luogo della Memoria". Un museo ricorda l'assassinio dei bambini, dei medici, degli infermieri e dei soldati russi. Dietro la scuola un giardino pieno di rose bianche descrive attraverso piccole lapidi la storia delle piccole vittime e un monumento ricorda i prigionieri russi. I visitatori possono piantare una rosa per ricordare i bambini.



Per quanto possiamo indignarci, soffrire, piangere per queste creature, la cosa più importante da fare è non dimenticarle: solamente la perdita della memoria permetterà agli orchi di riuscire dalle tenebre. Perché anche se l'olocausto avvenuto tra gli anni Trenta e Quaranta ad opera di mani naziste è finito, violenze e maltrattamenti su bambini continuano ad invadere le nostre cronache.

Come i bambini di Bullenhuser Damm, anche i bambini di oggi sono innocenti, belli, sorridenti e molto più intelligenti di molti adulti. Eppure sono, allo stesso tempo, ancora vittime di un mondo che non appartiene loro. Riscatti, regolamenti di conti, perversioni sono solo alcune delle cause per le quali molti bambini vengono sequestrati, torturati ed uccisi. Se dopo un secolo di disastri esistono ancora mostri che sciolgono un bambino nell'acido, forse possiamo capire quali possano essere le conseguenze del dimenticare.

Maria Rosaria Vazzano

OMOFOBIA IERI E OGGI



Tra le vittime del nazifascismo, risultato dell'intolleranza verso "il diverso da sé", che è l'elemento fondante di ogni razzismo, bisogna ricordare gli omosessuali, vittime ancora oggi di aggressioni causate dal pregiudizio e dall'omofobia. L'omosessualità era considerata dal nazismo come un sabotaggio alla crescita della nazione e una malattia capace di infettare anche gli eterosessuali. Per questa ragione, dopo l'ascesa al potere di Hitler, nel gennaio 1933, la persecuzione degli omosessuali iniziò con la proibizione di tutti i periodici di questa

comunità, bruciando i loro libri e mettendo fuori legge tutte le loro organizzazioni che si erano diffuse nei decenni precedenti. L'attacco dei nazisti agli omosessuali divenne ancora più violento dal 1934, quando Rhom, capo delle SA e omosessuale, venne assassinato dalle SS di Hitler nella notte dei lunghi coltelli; dopodiché fu modificato, allargandone la casistica, il già esistente paragrafo 175⁵ della Costituzione, che condannava solo gli uomini gay e non le donne lesbiche perché il loro atteggiamento era considerato temporaneo e curabile. Inoltre, secondo l'ottica nazista, tali donne potevano comunque essere funzionali alla società, essendo in grado di generare figli sani.

Molto presto si aprirono per gli omosessuali anche le porte dei campi di concentramento: nel 1933 abbiamo i primi internamenti a Fuhlsbüttel, nel 1934 a Dachau e Sachsenhausen. Molte centinaia furono internati in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936 per "ripulire le strade", ma la persecuzione organizzata iniziò nel 1939, con lo scoppio della guerra, quando fu legalizzata formalmente la deportazione degli omosessuali nei campi di concentramento. In tutto vennero imprigionati circa 60.000 omosessuali di famiglia cristiana-tedesca per violazione del paragrafo 175, di questi più di 10.000 furono mandati ai campi di concentramento, tra questi solo cinque lesbiche furono deportate, e 7.000 vi morirono. Essi erano distinti dal "triangolo rosa" che portavano sul loro pigiama a righe. La vita nel campo per loro, come per gli altri prigionieri, era molto difficile: venivano malmenati, lasciati per ore in piedi nel campo in pieno inverno ed erano costretti a compiere lavori senza senso come spazzare la neve a mani nude trasportandola su un lato della strada per poi essere costretti a portarla tutta sul lato opposto, inoltre erano oggetto di esperimenti mortali.

Il medico che si occupò di creare un farmaco che "guarisse" gli omosessuali fu la SS danese, Carl Verneat. Egli volle sperimentare il suo preparato a base di ormoni su degli omosessuali che furono inviati nel suo laboratorio nel campo di concentramento di Buchenwald. Egli, dividendoli in tre categorie in base al livello di gravità (omosessuali incalliti, omosessuali irrequieti e omosessuali problematici), aveva messo a punto delle "cure" assurde come incidere la cute dell'addome e inserire annualmente una dose massiccia di testosterone, causando così la morte dell'80% delle persone operate.

Paradossalmente, con la liberazione dei campi da parte degli Alleati, i triangoli rosa non riacquistarono la libertà, poiché sia gli americani che gli inglesi non li consideravano al pari degli

⁵ Il **Paragrafo 175** era un articolo del codice penale tedesco in vigore dal 15 maggio 1871 al 10 marzo 1994. Esso considerava un crimine i rapporti sessuali di tipo omosessuale tra uomini, e nelle prime versioni criminalizzava anche la bestialità.

altri internati, ma criminali comuni. In più non consideravano che gli anni passati in campo di concentramento equivalessero agli anni da scontare in carcere. Perciò chi, condannato a otto anni di prigionia, aveva trascorso cinque anni di carcere e tre di campo, venne trasferito in prigionia per scontare altri tre anni. Questo dimostra il pregiudizio condiviso dalla società, ragione per cui molti internati si vergognarono di raccontare ciò che avevano subito nei campi una volta liberati.

In Italia, invece, l'azione fascista contro gli omosessuali era mirata a vietare le manifestazioni pubbliche dei "disertori sessuali" pertanto venivano occultate per non creare adito a discussioni tra l'opinione pubblica, cosa che tra l'altro accade anche oggi. Per coloro i quali osavano infrangere quella che Gramsci chiamava "la mascolinità egemonica" propria del dettame fascista, mostrando atteggiamenti "scandalosi" la pena era il confino. A differenza della Germania Nazista, in Italia gli omosessuali non furono inviati ai campi di concentramento perché si preferiva tenere nascosto questo lato della società.

Il pregiudizio sessuale è un problema esistente ancora oggi. Gli omosessuali sono spesso discriminati dalla nostra società perché sono considerati "diversi" e sono vittime di un comune atteggiamento di avversione, di ostilità e di odio, fino alla vera e propria aggressione.



Ancora oggi in Italia non esiste una legge contro la discriminazioni di orientamenti sessuali e l'omofobia resta, purtroppo, un fenomeno diffuso che spinge a compiere degli atti di offesa verso il "diverso" senza alcuna giustificazione. L'omofobia è dunque un tema ancora molto delicato, vittima del pregiudizio comune. L'ideologia fascista sui "diversi" è tutt'altro che sorpassata, provocando così la tragica attualità di avvenimenti che dovrebbero costituire solo tristi retaggi del passato. Ma, come ci ricordano oggi le pagine dei nostri quotidiani, ci stiamo solo illudendo che sia così. È dunque necessario promuovere lottare contro l'omofobia in tutti gli ambiti: scuola, lavoro, sanità, carceri, media e comunicazione, purché gli omosessuali siano finalmente integrati nella nostra società e fenomeni come aggressioni o ostilità non si verificino più.

Valentina Di Stefano

ALAN TURING, UN GENIO DISPREZZATO



Alan Turing nasce a Londra il 23 giugno del 1912. E' stato uno dei più importanti matematici del XX secolo oltre ad essere considerato come uno dei padri dell'informatica. Fu anche uno dei più brillanti crittoanalisti che operavano in Inghilterra, durante la Seconda guerra mondiale, per decifrare i messaggi scambiati da diplomatici e militari delle Potenze dell'Asse. Durante la Seconda guerra mondiale Turing lavorò infatti a Bletchley Park, il principale centro di crittoanalisi del Regno Unito, dove ideò una serie di tecniche per violare i cifrari tedeschi, incluso il metodo della Bomba, una macchina elettromeccanica in grado di decodificare codici creati mediante la macchina Enigma. Omosessuale, morì suicida a soli 41 anni, probabilmente in seguito alle persecuzioni subite da parte delle autorità britanniche a causa della sua omosessualità. Nel 1952 era stato infatti dichiarato colpevole di "grave indecenza" per essere stato sorpreso in rapporti sessuali con un altro uomo e condannato alla castrazione chimica. In suo onore la Association for Computing Machinery ha creato nel 1966 il Turing Award, massima riconoscenza nel campo dell'informatica.

Durante la Seconda guerra mondiale, Turing mise le sue capacità matematiche al servizio del dipartimento delle comunicazioni inglesi per decifrare i codici usati nelle informazioni tedesche. Con l'entrata in guerra dell'Inghilterra Turing lavorò stabilmente per tutta la durata del conflitto alla decrittazione. Finiti gli scontri il governo inglese impose a tutti coloro che avevano lavorato alla decrittazione, realizzando macchine e sistemi per violare i codici crittografici tedeschi, giapponesi e italiani, il divieto di parlare e, ancor peggio, scrivere di qualsiasi argomento trattato in quel periodo.

Tale "silenzio" impedì a Turing, come ad altri suoi colleghi anche meno famosi, di ricevere i riconoscimenti in campo scientifico che in altro ambito gli sarebbero stati ampiamente e pubblicamente riconosciuti. Dati e informazioni su queste attività cominciarono a essere pubblicate, previa autorizzazione dei servizi segreti inglesi, solo nel 1974, quando Turing e molti altri suoi colleghi nella decrittazione erano già defunti da tempo.

Un evento significativo, che lo segnò profondamente fu l'accusa di essere omosessuale. In quel periodo si discuteva nel parlamento britannico l'abrogazione del reato di omosessualità e ciò probabilmente avrebbe indotto Turing a un comportamento incauto. La pena inflitta fu severissima: fu sottoposto alla castrazione chimica, che lo rese impotente e gli causò lo sviluppo del seno, alcuni dei motivi che probabilmente lo condussero, di lì a poco, al suicidio. Secondo altri, Turing sarebbe stato indotto al suicidio dagli stessi servizi di intelligence inglesi. Nel 1954 Alan Turing morì ingerendo una mela avvelenata con cianuro di potassio, prendendo spunto dalla fiaba di Biancaneve da lui apprezzata fin da bambino.

Dopo tanti anni dal suicidio di Turing, ampiamente spiegabile con il trattamento persecutorio a lui riservato, solamente il 10 settembre 2009 vi è stata una dichiarazione di scuse ufficiali da parte del governo del Regno Unito, formulata dal primo ministro Gordon Brown che ha riconosciuto un trattamento omofobico nei suoi confronti.

Marco Zipoli

TAMARA RACCONTA L'ARRIVO DELL'ARMATA ROSSA

A questa ricerca mi ha ispirato un'emozione forte che ho avuto durante la visita al museo di Prato. Lì abbiamo visto un filmato con le interviste ad alcuni sopravvissuti di Auschwitz. Ma una mi ha colpito così fortemente che non mi sono accorta di come le lacrime correvano sulle mie guance. Era una delle sorelle Bucci che raccontava la sua gioia quando ad Auschwitz sono arrivati i soldati russi liberatori. Lei si ricorda ancora della stellina rossa che era attaccata sui cappelli dei soldati. Una stella rossa portatrice di libertà, piccola immagine simbolo del futuro. Era la prima volta che la bambina vedeva un soldato sorridente, dopo tanto tempo, che le si avvicinava non per colpirla o urlarle un ordine, ma per darle conforto. Dopo aver sentito questo ricordo ed essendo una ragazza russa, mi è venuta l'idea di provare a ricercare i nomi di alcuni di quei soldati e riportare le loro testimonianze, i ricordi sconvolgenti perché hanno visto con i propri occhi quel campo di morte, hanno ascoltato le urla mai considerate dei prigionieri e aspirato l'odore di milioni di vite bruciate.

I soldati sovietici dell'Armata Rossa liberarono Auschwitz, il più grande campo di concentramento e sterminio, il 27 gennaio del 1945. Avendo i Nazisti costretto la maggior parte dei prigionieri a marciare verso ovest (in quelle che sarebbero poi divenute famose come "marce della morte"), i soldati sovietici trovarono, ancora vivi, solo poche centinaia di prigionieri emaciati e sofferenti, insieme a molte prove degli assassinii di massa compiuti ad Auschwitz. I Tedeschi in ritirata avevano distrutto la maggior parte dei magazzini del campo, ma in quelli rimasti in piedi i Sovietici trovarono gli oggetti personali delle vittime: scoprirono, ad esempio, centinaia di migliaia di abiti maschili, più di 800.000 vestiti da donna e più di 6.000 chili di capelli.



Vasiliy Gromadskiy è stato uno dei liberatori, ricorda il proprio ingresso nel campo e di come avevano trovato solo degli « scheletri vivi». Racconta che aveva già sentito parlare dei prigionieri ma mai si era immaginato lo sterminio brutale di donne, bambini e anziani; come è stato riportato dagli storici al momento della liberazione ad Auschwitz erano rimasti solo i prigionieri malati (come Primo Levi) e i bambini sopravvissuti che non potevano affrontare la cosiddetta "marcia della morte". A Vasiliy non piace molto raccontare di quel campo di concentramento, dice che è quasi impossibile, però possiamo provare a comprendere le sue emozioni attraverso le sue poesie.

Ho provato a tradurne un pezzettino, certamente senza seguire la forma (metrica) e la rima:

ОСВЕНЦИМ

Над проселками листья — как дорожные знаки,
К югу тянутся птицы, и хлеб недожат.
И лежат под камнями москали и поляки,
А евреи — так вовсе нигде не лежат.
А евреи по небу серым облачком реют.
Их могил не отыщешь, кусая губу:
Ведь евреи мудрее, ведь евреи хитрее, —
Ближе к Богу пролезли в дымовую трубу
И ни камня, ни песни от жидов не осталось,
Только ботинок детских игрушечный ряд...

Auschwitz

Le foglie sopra i piccoli villaggi - come cartelli stradali
Gli uccelli tendono verso il Sud e il pane resta sui campi non
toccato
I russi e i polacchi rimangono stesi sotto le pietre
Gli ebrei invece non si trovano qui.
Ebrei nel cielo in una nuvola grigia
Le loro tombe su questa terra non si trovano mai
Siccome gli ebrei sono più saggi, siccome gli ebrei sono più furbi si
sono arrampicati sui comignoli, verso Dio.
Non si possono sentire le loro canzoni, e non c'è rimasta alcuna
pietra in loro ricordo
Solamente delle piccole scarpe una lunghissima fila....



Un altro dei liberatori, Ivan Martinushkin, all' epoca aveva solo 21 anni ma per tutta la vita ricorda la mattina di quando sono entrati ad Auschwitz, dopo aver attraversato i campi minati strisciando per ore lungo il filo spinato che lacerava gli abiti e graffiava le mani. Dice che dopo 3 anni di combattimenti aveva già visto tanto ma mai dimenticherà quello che ha visto lì, mai dimenticherà gli occhi dei prigionieri.

“Visitando il campo di concentramento ai soldati sono state mostrate alcune stanze. Nella prima stanza c'era una montagna di vestitini per bambini, cappottini, magline, pantaloncini, tanti con macchie di sangue. Nella seconda c'erano delle semplici casse, piene, ricolme di protesi e di dentiere, in un'altra c'erano le stesse casse riempite di capelli tagliati. Era difficile realizzare che i Nazisti avrebbero trovato un uso anche a quelli. Per ultimo c'era una stanza piena di accessori: borsette, borsellini, paralumi e altri oggetti in pelle. Abbiamo scoperto che tutto ciò era pelle **umana**: siamo rimasti pietrificati, non era e non è il caso di commentare...”

Le persone come Ivan Martinushkin e Vasiliy Gromadskiy hanno molto da raccontare e ogni tanto lo fanno durante lunghe interviste, lunghe serate in famiglia, ma alla fine sempre dicono che è difficile, quasi impossibile trovare le parole giuste per esprimersi...

Molti ricordi certamente sono noti a figli e nipoti di questi eroi nei cuori dei quali è per sempre rimasto il sentimento amaro di quei giorni; ma li dobbiamo condividere anche noi perché costituiscono un patrimonio molto importante che ci insegna a non ripetere gli errori fatali che hanno portato a tanta distruzione e inflitto così tanto dolore.

Tamara Martyian

CHI SONO I GIUSTI ?

Chi salva un uomo, salva l'intera umanità. In nome di questo principio dal 1963 lo Stato di Israele - grazie a continue ricerche e collaborazioni con tutto il mondo - rintraccia i nomi di persone che, durante l'occupazione nazista, nascosero, difesero, protessero cittadini ebrei, salvandoli dal Lager. Questi GIUSTI sono attualmente circa 20.000 e (dato in continua evoluzione) 524 gli italiani; ad ognuno di loro è dedicato un albero nel giardino posto presso il **museo "Yad Vashem" di Gerusalemme**.

In Italia un dato piuttosto preciso indica in circa 35.000 i salvati, di cui una piccola parte riuscì a raggiungere il Sud liberato, altri fuggirono in Svizzera, ma almeno 29.000 furono nascosti e protetti da italiani qualsiasi che rischiarono la propria vita con semplicità e altruismo. Fra questi nomi ormai sono divenuti noti - per film, sceneggiati televisivi, documentari, libri - ad esempio il commerciante Giorgio Perlasca che si finse con una incredibile incoscienza "console spagnolo" a Budapest e il questore di Fiume Giovanni Palatucci, morto poi a Dachau, che salvò circa 5.000 ebrei.

Un caso veramente particolare è quello della cittadina di **Nonantola** - nel Modenese - per la quale sono stati piantati simbolicamente ben 100 alberi ed è nato un parco ad Haifa: qui arrivarono di passaggio prima 40, poi altri 33 bambini ebrei i cui genitori erano morti; furono ospitati in una villa semi-abbandonata (Villa Emma) dove si cercò di dare loro una esistenza pressoché normale, con giochi, scuola, musica, svaghi. Con l'occupazione nazista però la situazione divenne sempre più pericolosa, quindi i bambini lasciarono la villa per essere ospitati nel seminario e nelle case, per essere infine fatti fuggire in Svizzera in modo a dir poco rocambolesco, guadando di notte il fiume Tresa. L'intera cittadinanza aveva fatto scudo intorno a loro perché erano comunque bambini, era "normale" comportarsi così, come ha sempre detto il vecchio parroco, don Beccari.

A proposito di religiosi vanno ricordati i tanti sacerdoti, suore, monaci che dettero rifugio (e talvolta persero la vita) in questa corsa contro il tempo; uno di loro fu il futuro papa Giovanni XXIII che si trovava come Nunzio apostolico ad Istanbul. Recentemente (novembre 2012) è stato ritenuto "Giusto fra le nazioni" il cardinale di Firenze Elia Angelo Dalla Costa. Oltre ad impartire l'ordine ai superiori dei conventi di dare ospitalità agli ebrei (almeno 330 fra italiani e stranieri si salvarono così), Dalla Costa fece parte del comitato Delasem che aveva lo scopo di assistere gli ebrei in fuga, si servì di spericolate staffette (come il celebre ciclista Gino Bartali), rimase in contatto con altri centri (come i monasteri di Assisi) e fornì passaporti falsi; d'altra parte, quando nel 1938 Hitler visitò Firenze, questo grande uomo fece chiudere tutte le porte e le finestre del vescovado mentre la sfilata arrivava in piazza del Duomo.

In visita nella sinagoga di Cracovia il ministro della Giustizia Paola Severino ha firmato il 20 gennaio 2013 un accordo con il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Renzo Gattegna allo scopo di creare un apposito ufficio dedicato alla ricerca - certo un po' tardiva, ma senz'altro lodevole - dei "giusti italiani", ancora sconosciuti; fra di loro, ricercando in biblioteche, archivi, cancellerie ne sono già stati individuati sei, tutti non ebrei e tutti deceduti. A novembre erano stati segnalati - grazie alla testimonianza dei parenti - due giusti fiorentini: Egisto Romoli e Alberto Innocenti, soci in affari e proprietari di un negozio di stoffe ancora in attività. Oltre ad ospitare, nutrire, proteggere la signora Bruna (moglie di Alberto) e la famiglia Passigli, furono disposti a versare per loro una cifra altissima per l'epoca (40.000 lire) quando la famigerata banda fascista Carità pretese di entrare nel palazzo e rastrellare gli occupanti. Ma ancora più incredibile è ciò che accadde in seguito - una vera avventura da romanzo, se non fosse storia vera. Egisto seppe che un suo conoscente - tenuto nascosto in un'altra abitazione nell'area pratese - era stato catturato:

un certo Franco Pitigliano. Egisto gli procurò una carta di identità falsa con il cognome cambiato in "Pitigliani", si mise la camicia nera e andò personalmente a discutere con il capitano nazista che aveva il controllo dei deportati, riuniti in piazza Santa Maria Novella, inventandosi una storia così convincente che alla fine Pitigliano fu salvato.

Il rabbino di Firenze Yosef Levy afferma: "Il popolo ebraico non dimentica ciò che è stato fatto, ma nella difficoltà della Shoah i Giusti dimostrano che quando la coscienza umana continua a funzionare, qualcosa accade. L'uomo è capace di resistere al male e c'è chi sa ascoltare il cuore anche quando tutto intorno gli uomini agiscono diversamente."

Laura Candiani



ALCUNE PROPOSTE CINEMATOGRAFICHE SULLA SHOAH

Il tema della Shoah, delle persecuzioni razziali e delle loro conseguenze ha attratto registi, sceneggiatori, interpreti sia per la peculiare tematica – densa di riferimenti storici, culturali, morali – sia per le potenzialità espressive andando dal sorriso al dramma, dall'orrore alla pura poesia.

Nella cinematografia italiana si sono cimentati grandissimi registi, con risultati spesso straordinari: da Pontecorvo (*Kapo*) a Benigni, da Scola (*Concorrenza sleale*) a Faenza (*Jona che visse nella balena*) ai fratelli Frazzi (*Il cielo cade*).

In Francia rimane una pietra miliare il delicato *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle, ma anche la cinematografia statunitense si è cimentata con esiti pregevoli, magari cercando una maggiore spettacolarità. Collegati al tema vanno poi ricordati tutti quei film realizzati per la televisione e scaturiti da libri di successo -anche in Italia- che affrontano singoli personaggi dalla biografia straordinaria (Mafalda di Savoia, Perlasca) oppure particolari vicende interne alla vita dei lager (*Ad Auschwitz c'era un'orchestra*); indirettamente sono da considerare anche i film sui terribili campi di prigionia giapponesi (*L'impero del sole*, *Furyo*, *Il ponte sul fiume Kway*) e quelli che analizzano il DOPO, i ricordi, gli incubi, ciò che di nascosto e oscuro resta nell'animo umano (*The Reader*, *Il portiere di notte*) fino al recente *This must be the place* (con uno straordinario Sean Penn). Se ancora oggi ci si interroga, si indaga, si riflette su personaggi come Mussolini (*Vincere*) e Hitler (*La caduta*, *Operazione Valkiria*), sulle connivenze fra Nazismo e grande industria (*La caduta degli dei*), se i figli non sono ancora pacificati (*Music box*), se si arriva a fantasticare su un'altra storia e altri esiti (*Bastardi senza gloria*) vuol dire che queste tematiche - e quante vi girano intorno - sono sempre attuali per le mille implicazioni: umane, psicologiche, sociali, economiche... E sicuramente si continuerà a scavare perché la storia umana è una fonte inesauribile di materiale e di riflessione.

Il bambino con il pigiama a righe, di Mark Herman

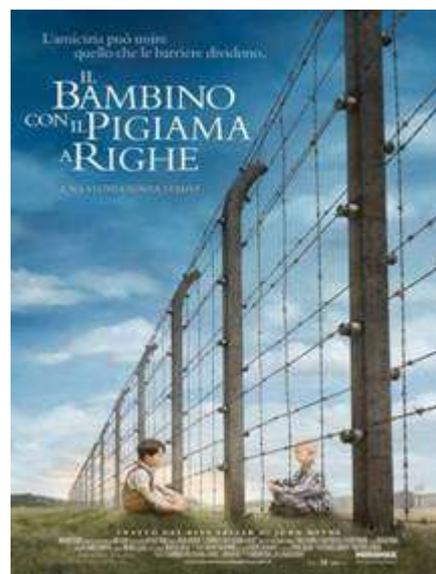
Trama:

Bruno è un tranquillo ragazzo di otto anni figlio di un ufficiale nazista, la cui promozione porta la famiglia a trasferirsi dalla loro comoda casa di Berlino in un'area desolata in cui questo ragazzino solitario non trova nulla da fare e nessuno con cui giocare. Decisamente annoiato e spinto dalla curiosità, Bruno ignora le continue indicazioni della madre, che gli proibisce di esplorare il giardino posteriore e si dirige verso la "fattoria" che ha visto nelle vicinanze. Lì incontra Shmuel, un ragazzo della sua età che vive un'esistenza parallela e differente dall'altra parte del filo spinato.

Titolo originale: The Boy in the Striped Pyjamas

Nazione: Regno Unito, U.S.A.

Anno: 2008



Vento di Primavera - La Rafle, di Rose Bosch



Trama:

La Francia è sotto l'occupazione tedesca. Gli ebrei vengono prima costretti a portare la stella gialla, poi vengono allontanati da ogni luogo pubblico, dal loro impiego, dalle scuole. Nel quartiere di Montmartre vivono molte famiglie ebraiche tra cui quella di Joseph, 10 anni. Nella notte tra il 15 e il 16 Luglio, oltre 13.000 ebrei furono arrestati a Parigi. Vennero divisi in 2 categorie: le famiglie con figli e le persone singole. Le prime, radunate nello stadio del velodromo d'inverno, il Vel d'Hiv di Parigi, le seconde smistate nel campo di Drancy, alla periferia della capitale francese, in attesa di essere deportate ad Auschwitz. Ma un mattino Joseph e gli altri bambini vengono separati dai genitori...

Tutti i personaggi sono realmente esistiti e tutti gli avvenimenti, anche i più drammatici, sono realmente accaduti nell'estate del 1942.

Titolo originale: La Rafle

Nazione: Francia, Germania, Ungheria

Anno: 2011

Ogni cosa è illuminata, di Liev Schreiber

Trama:

Un giovane ebreo americano decide di andare alla ricerca della donna che durante la Seconda Guerra Mondiale in un villaggio in Ucraina aveva salvato la vita a suo nonno, nascondendolo durante un raid dei Nazisti. Il ragazzo viene aiutato nella sua ricerca da un uomo del luogo, che parla un inglese sgangherato ma divertente. Tra commedia e dramma si snoda il viaggio nella memoria di un ragazzo alla ricerca delle sue origini. Tratto dal romanzo del 2001 "Everything is illuminated" di Jonathan Safran Foer, Schreiber l'ha scelto per la vicinanza alla sua storia familiare e ne ha curato l'adattamento per il cinema.

Titolo originale: Everything is illuminated

Nazione: U.S.A.

Anno: 2005



Il pianista, di Roman Polanski



Trama:

Un pianista polacco ebreo vive per tre anni con la sua famiglia nel ghetto di Varsavia e un altro da solo - ramingo, impaurito, affamato. Sopravvive sino all'arrivo dell'Armata Rossa nel 1944 e riprende a suonare Chopin alla radio di Varsavia come faceva il 1° settembre 1939.

Titolo originale: Le pianiste

Nazione: Francia/Germania/Polonia/Gran Bretagna

Anno: 2002

La vita è bella, di Roberto Benigni

Trama: Arezzo, 1938. Guido (Roberto Benigni), un estroverso giovanotto ebreo, e il suo amico Ferruccio (Sergio Bustric) si trasferiscono dalla campagna alla città in cerca di fortuna. Mentre lavora come cameriere presso lo zio Eliseo, Guido conosce e si innamora di Dora (Nicoletta Braschi), una maestra elementare che però è già promessa in sposa ad un arrogante gerarca fascista, Rodolfo. Dopo numerosi tentativi Guido conquista il cuore di Dora e la sposa. Sei anni dopo la loro unione è ancora salda e felice, arricchita dalla presenza del figlio Giosuè, ma il dramma è in agguato. A causa delle leggi razziali Guido ed il figlioletto vengono deportati in un campo di concentramento, dove



Dora li accompagna volontariamente, senza però incontrarli mai. Per proteggere Giosuè dall'orrore che li circonda, Guido gli fa credere che quello che stanno vivendo è in realtà un grosso gioco a premi con un carro armato in palio...

Titolo originale: La vita è bella

Nazione: Italia

Anno: 1997

Train de vie, di Radu Mihaileanu



Trama:

Nel 1941, per evitare la deportazione, gli abitanti di un piccolo villaggio ebreo della Romania allestiscono un finto convoglio ferroviario sul quale alcuni di loro sono travestiti da soldati tedeschi e altri sono gli ebrei pri-gionieri e partono nel folle tentativo di raggiungere il confine con l'URSS e di lì proseguire per la Palestina, Eretz/Israel, la terra promessa.

Titolo originale: Train de vie

Paese: Francia/Belgio/Romania

Anno: 1998

Schindler's List, di Steven Spielberg

Trama:

L'affarista Oskar Schindler, dopo aver guadagnato un patrimonio con la Grande guerra, decide di salvare la vita di 1100 ebrei portandoli a lavorare nelle sue fabbriche.

Titolo originale: Schindler's List

Nazione: Usa

Anno: 1993



Il grande dittatore, di Charles Chaplin



Trama:

Durante la Prima guerra mondiale, un anonimo combattente dell'esercito di Tomania salva la vita ad un ufficiale chiamato Schultz. L'aereo nel quale entrambi si trovano si schianta però contro un albero e il piccolo soldato viene ricoverato in un ospedale dove rimarrà venti anni, all'oscuro dei cambiamenti che avvengono intorno a lui. Hynkel è diventato dittatore di Tomania e perseguita senza pietà gli Ebrei, con l'aiuto dei suoi due ministri, Garbitsch e Herring... Le analogie con la realtà storica sono palesi e il messaggio finale del finto dittatore - tanto somigliante a Hitler - è un capolavoro assoluto,

degnna conclusione di un film che non ci si stanca mai di vedere.

Titolo originale: The Great Dictator

Nazione: Usa

Anno: 1940

Greta Cicirello